

CCCXXX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 21 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	12589
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	12589
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	12589
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (372)	12590
PRESIDENTE	12590
ASSENNATO	12590
VIOLA	12597
ALMIRANTE	12601
BETTIOL GIUSEPPE	12605
BARESI	12608
Disegno di legge (Rimessione all'Assemblea):	
PRESIDENTE	12601

La seduta comincia alle 10,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra, Del Bo, Migliori e Moro Francesco.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge, approvato da quella V Commissione permanente:

« Denuncia dei beni, diritti ed interessi italiani situati nel territorio della Repubblica federale popolare jugoslava » (834).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o in sede legislativa.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Menotti e Scalfaro:

« Ricostituzione dei comuni di Germango e Loreglia, in provincia di Novara » (833).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Stato di previsione della spesa del Ministero
degli affari esteri per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Onorevoli colleghi, la caratteristica della discussione di questo bilancio sta nel fatto che essa è stata preceduta da un'ampia discussione già svoltasi nel paese, discussione protrattasi per numerosi mesi e rinnovatasi man mano che sono stati presentati alla Camera i vari strumenti della politica governativa.

Tutti gli strati sociali del paese, le masse dei lavoratori, le associazioni sindacali, singoli e collettività, hanno partecipato alla discussione con vivo interesse: per la prima volta si è verificato tanto nella storia del nostro paese, e questo è da accogliersi certamente come un notevole contributo di democrazia, perché così è definibile una ampia e profonda discussione svoltasi nel paese. Le ragioni di questo interessamento del popolo, di questo interessamento vivo e diretto delle masse alla politica estera del nostro paese, i cui problemi un tempo erano riservati a pochi cultori o studiosi, si ritrovano indubbiamente nell'esperienza di due guerre, e più precisamente nella mobilitazione generale che la guerra moderna esige.

Le mobilitazioni generali hanno troppo impegnato le masse che, scontate le guerre col loro sacrificio, si sentono legate ai problemi della politica estera, quale politica preparatoria della guerra. Da ciò deriva l'agitazione dell'opinione pubblica, e cioè di tutti, dei cittadini, dei lavoratori, che dagli avvenimenti di politica estera si sentono investiti direttamente quali eventuali candidati ad accorrere alle armi, ad essere costretti a lasciare le case, le famiglie, il lavoro per esporre al pericolo bellico la propria vita.

Altro motivo che sospinge le masse ad un interessamento vivo ai problemi della politica estera è l'urto con la realtà dei fatti: i porti deserti, i lavoratori dei porti disoccupati e con essi tutti quelli che si interessano al traffico marittimo, dagli scaricatori marittimi agli spedizionieri, agli agenti; gli operatori economici interessati agli scambi commer-

ciali con l'estero inerti e inoperosi per la contrazione minacciosa e progrediente dei traffici con l'estero, la sempre progrediente disoccupazione degli operai e dei contadini, la crisi ortofrutticola, che per noi del Mezzogiorno importa un vasto campo di produzioni, la crisi vinicola, minacciosa e addirittura allarmante per le nostre contrade, la nota contrazione della produzione industriale e addirittura la soppressione di essa in settori prima floridi: tutto ciò è una realtà che interessa troppo da vicino i lavoratori, e non vi è bisogno di una grande preparazione dottrinale o ideologica per sentire vivo lo stimolo ad interessarsi dei problemi di politica estera.

Questo contributo alla democrazia ha avuto grandi ed autorevoli auspici nel Parlamento italiano nei tempi trascorsi. Io mi ricordo, giovanetto, quando trent'anni or sono circa, De Viti De Marco auspicava l'interessamento delle masse del popolo italiano ai problemi di politica estera; ed egli stesso ammoniva con senso di viva soddisfazione che già si notava l'inizio di questa partecipazione del popolo alla politica estera: « Finora il popolo si è mantenuto assente alla politica preparatoria della pace e della guerra. La terribile esperienza della guerra — egli diceva — gli ha fatto però sentire la necessità di diventare partecipe di questa politica. È questo un nuovo indirizzo specialmente della donna, perché fra i suoi impenetrabili istinti essa ha quello di avversare la guerra ».

Onorevoli colleghi, in questi giorni si è tenuto a Roma un grande congresso dell'U.D.I. Costituisce realtà profonda della nostra vita pubblica l'interesse vivo che le donne, che hanno partecipato così numerose, hanno espresso in quella sede per la salvezza della pace, che è il problema capitale di una politica estera democratica.

Ammoniva De Viti De Marco: « questo istinto delle donne di avversare la guerra deve diventare una forza politica superiore ad ogni interesse di parte... La democrazia non può volere che queste donne restino inerti in tempi normali e reagiscano poi disordinatamente quando la guerra scoppia, ma deve sinceramente volere che siano incanalate, irreggimentate, educate e rese continuamente partecipi e responsabili della politica che precede e prepara l'eventualità della guerra ».

Ecco quindi che il congresso dell'U.D.I. attinge la sua ragione di essere alla realtà più viva della vita politica, alla realtà dell'istinto e del sentimento delle donne; quel grande movimento costituisce una garanzia di pace, e ad esso dobbiamo offrire ciascuno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

di noi il proprio contributo perché si espanda si diffonda e pervenga vittorioso all'obiettivo fondamentale: la difesa della pace.

Nonostante che il Governo e tutta la sua stampa abbiano avuto cura di presentare i problemi della politica estera nelle forme più opportune perché il nocciolo della verità e la realtà stessa restino quasi invisibili e non traspaiano, tuttavia le masse, nella loro intelligenza, nella loro esperienza, spinte dalle necessità di cui ho fatto cenno poc'anzi, hanno visto con estrema chiarezza e hanno allontanato e fugato quei miti che sono stati artificiosamente agitati, quale per esempio la barbarie e la civiltà, l'oriente e l'occidente, la difesa della cristianità, ecc.: nel loro radicale buon senso, le masse hanno avvertito che questi miti hanno qualche cosa di composito tra la frode e l'idealità, e servono soltanto a nascondere e a sottrarre al giudizio il nocciolo della questione; per quanto lo si voglia rendere complesso, quello della pace è un problema semplice e il renderlo e il presentarlo in forma complessa allarma i lavoratori e li rende avvertiti che la complessità nasconde il pericolo per la pace: la guerra.

Dei suoi atti e strumenti diplomatici il Governo ha tentato molte spiegazioni: e questa diversità, a mano a mano che dal Governo è andata diffondendosi nella stampa, si è moltiplicata e amplificata, ma le impostazioni ufficiali, per quelle che sono le affermazioni fatte in Parlamento dal presidente del Consiglio e dal suo ministro degli esteri, possono identificarsi in breve in tre argomenti: primo, necessità di salvarci dall'isolamento; secondo, necessità di attenersi a una pretesa tradizione; terzo, necessità determinate da pretese ragioni economiche; queste, a dire del Governo, le ragioni fondamentali della sua politica. Conviene fare un rapido esame, circa la necessità di sottrarsi all'isolamento per inserirsi in una politica internazionale. Certamente vi è tale necessità per un paese che esca da una catastrofe e che quindi possa temere di restare isolato: è la necessità di rientrare nel vasto gorgo della vita pubblica, della vita politica nella corrente internazionale. Ma, badate, anche Mussolini giustificò l'alleanza con la Germania con la pretesa necessità di sottrarsi ad un isolamento, ma alla fine restò isolato lui. Bisogna esaminare le basi sulle quali si opera l'inserimento; vedere cioè se il paese viene collegato a un grande movimento che garantisca permanenza o durata nel tempo e sia promettente di sviluppi; se, al contrario, si compie l'inserimento su vecchie posizioni, che non promet-

tano sviluppo e progresso, si affida la sorte del paese non già a un grande e sicuro movimento, ma a viluppi di intrighi.

Non è senza pretesa di vanità (del resto, la modestia non è la caratteristica del nostro ministro degli esteri) che il conte Sforza accennava ad un lontano precedente inserimento che ebbe successo: quello di Cavour all'epoca della guerra di Crimea. Anche allora noi ci inserimmo nell'occidente, e chi abbia voluto scorrere gli annali delle discussioni parlamentari di quel tempo avrà constatato che anche allora si parlò di occidente e di oriente, di civiltà e di barbarie.

Però, la vera e sostanziale impostazione di quell'inserimento ebbe basi del tutto diverse da quelle attuali e si svolse in senso del tutto opposto a quello attuale. Alla varietà dei contrasti che si ebbero nel Parlamento piemontese il Cavour oppose questo chiaro e fondamentale suo pensiero: « Se il Piemonte occupa un posto maggiore di quello che gli compete per la ristrettezza del suo territorio, esso lo deve alla potenza dell'opinione pubblica che gli è favorevole, alla simpatia del partito liberale europeo, schierato non solo in Francia e in Inghilterra ma in Germania ».

« La Russia rappresenta un principio: la reazione » proclamò in sostanza Cavour.

Quando il piccolo Piemonte nel 1848 si diede la Costituzione, l'impero zarista infatti ruppe immediatamente i rapporti diplomatici e il liberale Cavour, per sottrarsi all'isolamento, doveva prendere, come prese, la direzione opposta. Egli ben conosceva la forza viva di attrazione del liberalismo, della corrente politica che rappresentava; egli ben sentiva che l'inserimento non poteva compiersi che nella direzione del processo storico del tempo, del movimento liberale.

Ma ai seguaci della politica della Chiesa non è un'impertinenza ricordare che proprio dai banchi della destra, ma soprattutto dai rappresentanti cattolici, partì una voce di difesa dell'impero russo: « Chiamare barbara la Russia — essi ammonivano — è fare eco a chi vede la barbarie in ogni luogo ove la libertà non è in balia della mutevole opinione degli uomini ».

Quelli di parte cattolica pretendevano di riconoscere libertà nell'impero zarista e di attribuire funzione europea ad esso soltanto perché capace di comprimere la opinione degli uomini che allora correva lungo il processo storico del liberalismo. Ma l'impostazione del conte di Cavour fu perfettamente diversa: si inserì in un processo di sviluppo ampio, di forza viva e progrediente, promet-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

tente durevolezza nel tempo; è uno sproposito quindi il richiamo del Governo a quel precedente.

Non pare infatti che il Governo attuale si sia preoccupato di attribuire alla nostra politica una base così promettente di sviluppo, di sposarsi cioè alla forza fondamentale all'attuale processo storico, al socialismo, alla civiltà del lavoro. Al contrario la sua politica risponde all'intento di tenere isolata l'Italia da tale forza viva, da tale processo storico, per inserirla in una posizione che la tenga ben lontana dal mondo del lavoro, dal socialismo, in modo da chiuderla in una morsa, in un freno per impedire possa inserirsi in questo grande movimento europeo e mondiale: il socialismo. Il Governo ha una posizione contraria a questa realtà storica in atto e la sua pretesa contraria e il richiamo al precedente di Cavour manifestano nel Governo la volontà di ammantarsi con panni gloriosi: esso non può vantare un pensiero così nobile od una attività così geniale.

Veniamo ora alla pretesa fedeltà alla tradizione. Quale tradizione mai esiste nella nostra storia politica che possa definirsi avversione all'oriente? Se noi andiamo a confrontare non solo le dichiarazioni e stipulazioni ufficiali, ma l'ambiente in cui si esplica l'attività governativa ed il clima che esso crea ed al quale si ispira tutta la sua stampa, e cioè esaminiamo tutto il contegno e l'atteggiamento della maggioranza, il che informa e dà luce e spiega assai più che un atto diplomatico, non scorgiamo altro che avversione odiosa ai paesi dell'oriente europeo.

Qual'è questa pretesa tradizione su cui si vuol poggiare la politica estera del nostro paese? Basterà verificare quale sia stato il pensiero di eminenti personalità del Risorgimento, basterà consultare gli atti del mondo ufficiale, alcuni trattati, ed esaminare non soltanto la tradizione del mondo ufficiale della classe dirigente, ma anche la tradizione del sentimento popolare delle masse italiane, per constatare che al contrario la tradizione denunzia legame, amicizia con l'oriente europeo, con il popolo russo.

Ad esempio, il Gioberti scriveva: « L'Europa sarà democratizzata o dalle nazioni occidentali o dalla Russia a mezzo delle stirpi latine e germaniche. Nel primo caso la via è migliore e la mèta più vicina; nel secondo più remota e preceduta da una via cosparsa di sangue di molte generazioni ». Ne è passato di tempo, se ne è versato di sangue in Europa perché possa disconoscersi l'attualità piena di questa che non fu una profezia, ma

una meditata previsione sull'apporto democratico della Russia all'Europa, dopo che avesse rotto le catene nelle quali era avvinta ed imprigionata! Questa previsione deve essere da noi accolta, perché la realtà trionfante ce lo impone: essa pienamente smentisce una pretesa tradizione di ostilità, su cui invece si fonda la politica estera del nostro Governo.

Non è il caso poi di ricordare al repubblicano storico ministro degli esteri il pensiero di Mazzini: « Il vero obiettivo della vita internazionale sta nell'amicizia con la famiglia slava ». Anche a trascurare il campo dei repubblicani storici e a non voler ricordare le espressioni così elevate di Mazzini, non si può ignorare quel che accadde in tempi meno lontani quando in un anelito di libertà, nel 1905 il popolo russo versava il suo sangue per rompere la cappa zarista. Ebbene, in Italia molti conservatori, o per lo meno politici non sospetti di militare nei partiti di sinistra, in quel tempo esprimevano propositi di alleanza con la Russia zarista. Basta ricordare il De Gubernatis, il Cadolini, il Pittaluga ed altri: basta consultare la raccolta della *Tribuna* nel marzo 1906: essi sospingevano la nostra politica estera verso quel paese, nonostante la dirigenza popezarista. Basterebbe citare il trattato italo-russo del 1907, che certamente il ministro degli esteri ben conosce anche nel processo che lo ha determinato. La spinta per la nostra penetrazione commerciale nei Balcani è dovuta in gran parte a quel trattato.

In tempi ancor più recenti ricordiamo la linea di condotta del rappresentante tradizionale della politica estera italiana, del segretario generale degli esteri Contarini: prima di morire, nel 1945, egli tenne a lasciare a ricordo il suo ammonimento e diffidava i governanti di allora a non prendere posizione avversa all'Unione Sovietica, ma al contrario ad impostare la nuova politica estera su una amicizia viva verso il forte paese del socialismo. Questa è la tradizione che viene dalla classe dirigente, e che risponde a esigenze e ad interessi nazionali.

Tradizione viva, perché per venire a tempi più recenti ancora non fu forse l'Unione Sovietica a stendere per prima la mano e a rivolgerci un umano e cordiale invito, a compiere cioè un atto il più utile a sottrarci all'isolamento per inserirci fra i paesi vittoriosi, e per liberarci dall'avvilimento della sconfitta? La prima potenza che nominò un ambasciatore presso il governo di Brindisi fu l'Unione Sovietica. Non pare che questa preoccupazione di toglierci dall'isolamento e di sten-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

derci la mano fraterna sia venuta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Anzi, ella ricorderà, onorevole ministro, che quei governi sollevarono rimbrotti e rimostranze e che la loro stampa formulò severe deplorazioni, deplorazioni ripetute anche in dichiarazioni ufficiali del Governo del Regno Unito.

Non esiste nessuna tradizione italiana ostile al popolo russo; e per quel che riguarda il popolo sovietico vi sono atti recenti di amicizia, e questa non per calcolo predeterminato o astratto; amicizia sorgente da realtà ed esigenza di solidarietà democratica. Infatti nella questione coloniale — già bellamente ieri illustrata dal collega Giolitti — la mano tesa è venuta soltanto dall'Unione Sovietica.

E noi troviamo il Governo in questa situazione davvero strana e grottesca; i nostri rappresentanti politici hanno preso e prendono posizione ostile proprio contro l'Unione Sovietica, cioè contro l'unica potenza che ha sostenuto e sostiene gli interessi italiani adeguandoli alla esigenza democratica di un avviamento delle colonie ad una effettiva indipendenza: impostazione chiara ed aperta, capace di attrarre larghi consensi nel mondo coloniale.

Ebbene, i nostri rappresentanti politici, invece di sentirsi attratti per primi verso questa proposta dell'Unione Sovietica, hanno svolto contro questo paese opera di intrigo, opera di denigrazione, e hanno tentato di mobilitare, attraverso la stampa, l'opinione pubblica, per occultare questo grande atto, che tendeva a sottrarci all'isolamento, alla soggezione ed allo scherno. Non esiste quindi alcuna tradizione che possa giustificare l'attuale politica di avversione al popolo russo.

Non solo la tradizione del mondo ufficiale è per la amicizia con quel grande paese, ma ancor più lo è la tradizione dei sentimenti del nostro popolo.

Quando nel 1905 il popolo russo versò il suo sangue per l'indipendenza, i lavoratori di Milano si raccolsero in un grande comizio, il 30 settembre 1906, ed a me piace far riecheggiare qui il sentimento che allora il popolo espresse nel documento che compendia quell'avvenimento: « I soldati della rivoluzione slava, affrontando ogni giorno molte ferite, maggiori della morte, altro conforto non hanno se non di sapere che in ogni paese di liberi il popolo guarda a loro con ammirazione e compianto, palpita di affetto e di solidarietà con essi, con l'augurio che portino alla rovina quell'onta senza nome che sta nello zarismo. Gli italiani non possono, senza

tradire se stessi, negare ricambio di amore ai popoli oppressi, ai figli della grande patria slava, che, pur tra le ritorte della schiavitù, illuminano il mondo ».

Non si riesce a comprendere perché a tanto slancio e a tanto affetto verso la rivoluzione sconfitta, repressa nel sangue, debba corrispondere ora tanta avversione, sol perché questa rivoluzione ha il torto di aver trionfato. La classe dirigente italiana ama questi grandi eventi storici, a condizione che falliscano, o per lo meno dopo essersi assicurata che lo slancio di libertà sia stato represso.

Non si deve disconoscere la realtà: il popolo italiano ha sempre nutrito sentimenti di simpatia e di fratellanza verso la « grande famiglia slava », che sta in Europa ed occupa così vasto campo in Europa, geograficamente e moralmente, e che ha acquistato così grande prestigio politico nel mondo.

Quando nel luglio del 1917 vengo in Italia i rappresentanti del governo rivoluzionario russo furono sorpresi del fatto che le masse operaie torinesi ebbero ad accoglierli al grido di « viva Lenin », tanto era di già popolare il nome di Lenin tra le masse operaie italiane più progredite. Quando nel luglio 1943 Badoglio rinviò a Torino il ministro Piccardi per sentire il polso, i sentimenti, la volontà dei lavoratori di Torino, egli cominciò col prendere contatto con gli operai della « Fiat »: lo stesso Piccardi riferisce di avere, con somma commozione sua, constatato questa realtà: quelle masse operaie, sempre rivolte alla medesima direzione, non erano per nulla preoccupate di problemi salariali e di categoria, ma erano sempre invece molto preoccupate della sorte del nostro paese ed erano preoccupate dello stato di dubbio e di incertezza in cui allora la nazione era tenuta.

Questa tradizione permane e non valse a spegnere neppure il lungo periodo della dittatura. Il popolo italiano è molto più conseguente, ha molto più memoria dei suoi ministri e dei governanti attuali: è rimasto fedele a questo sentimento, e questo si è vivificato nella coscienza dei lavoratori durante la eroica lotta per la libertà condotta dalla grande armata dell'Unione Sovietica.

La simpatia, l'amicizia verso quel popolo non è quindi un fatto episodico, perché ha radici profonde in tutta una tradizione, a cominciare da quella lontana del conte di Cavour, che seppe trarre contributo di libertà da un paese allora sotto il tallone popezarista, tanto che noi possiamo leggere in uno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

scritto di Acton: « eterna riconoscenza alla famiglia slava per il suo contributo decisivo alla nostra indipendenza, allorché nel 1859 mobilitò un forte esercito sul confine austriaco », fino alle manifestazioni del 1905, del 1917, del 1943.

Vi è tutta una tradizione di sentimenti popolari che voi volete distruggere. Che cosa vi spinge a farlo? Pretese ragioni economiche, la generosità cui ha fatto cenno il ministro degli esteri e di cui con spregiudicatezza giuridica fece anche cenno il guardasigilli, definendo il piano Marshall una... donazione! Ma io ricordo che vi fu un'altra lontana donazione che rimane ammonitrice nei tempi: quella del cavallo di Troia! Anche quella fu una donazione che si prestava all'ammirazione per i creduli!

Ma se non volete tenere presente la mitologia, tenete presente per lo meno il suggerimento di un tecnico: altra volta nel passato dopoguerra fu esercitato questo atto di generosità da parte degli Stati Uniti con gli investimenti e prestiti, specialmente verso la Germania, per ricostruire la sua potenza industriale e militare. Ebbene, un tecnico, Luigi Einaudi, e quanti allora chiassosamente volevano convincere tutti della generosità e del sincero aiuto che veniva dagli Stati Uniti per la ricostruzione dell'Europa, avvertiva: « badate, che la sorgente originaria di questi aiuti sta sempre nel lavoro dei debitori ».

Questa è la realtà, questo è lo scopo, non c'è niente di donato, col variare dei tempi variano anche i modi di assicurarsi il lavoro dei debitori, direttamente o indirettamente, attraverso strumenti diplomatici o accordi o intese, che possono anche non essere portati in forma ufficiale ai parlamenti.

Quale è questa ragione economica? Come vedete e valutate il mondo economico? È vero che il presupposto fondamentale della politica estera di un paese sta nella necessità di esprimere l'esigenza economica, ma un governo indipendente e amante della pace tale esigenza fondamentale deve saper tradurre in termini di progresso e di sviluppo democratico; deve partire dal dato elementare di considerare il mondo economico come una unità indivisibile.

Voi invece poggiate la vostra politica estera sul presupposto contrario: quello del mondo diviso in blocchi. Eppure vi sono studi di uomini di dottrina di parte avversa alla nostra, studi che vengono pubblicandosi nelle stesse riviste della Confederazione dell'industria, o in quella della Confederazione del commercio, quali la *Rivista di politica econo-*

mica, o *Commercio*, e negli atti di convegni ufficiali, quali per esempio quelli del convegno tenuto a Genova del commercio con l'estero. Sono documenti non sospetti, documenti che non provengono da partiti di sinistra, ed essi studiano e provano la possibilità di coesistenza dell'uno e dell'altro sistema, la possibilità di proficui scambi di traffici e di merci su larga base con l'oriente europeo, la possibilità di convivenza e di collaborazione commerciale economica.

Le ripetute affermazioni di diplomatici o di autorevoli uomini di Governo, sulla possibilità di convivenza fra i due sistemi corrispondono oramai ad affermazioni scientifiche di nostri studiosi, che documentano la « necessità » per l'Europa di tale convivenza. Per esempio, il professor Fossati, in uno studio dedicato alla situazione economica di Trieste, che egli considera rappresenti *in nuce* la situazione dell'Europa intera, afferma non soltanto la possibilità di questa coesistenza, ma l'assoluta necessità di orientare la nostra politica su questo presupposto, o meglio di attribuire tale impostazione alla nostra politica.

Sullo studio del professor Fossati, pubblicato negli atti del convegno di Genova, e nella rivista *Commercio*, vengono fornite ampie spiegazioni sulla necessità di considerare l'occidente e l'oriente europeo, come un unico mondo economico, e viene spiegata la situazione alogica che viene a determinarsi da una frattura artificiosa, contraria ad ogni sentimento, ad ogni tradizione, ad ogni interesse intelligentemente inteso.

Nel 1948, a causa della viziata impostazione non unitaria dell'Europa economica, si è riprodotta sostanzialmente, tranne lievi e sforzate modifiche, la stessa situazione del 1947: le importazioni in occidente dall'oriente ammontavano a circa 800 milioni di dollari, con una riduzione di circa 2 miliardi di dollari, nei confronti del periodo prebellico, si è importato soltanto il dieci per cento di prodotti alimentari, soltanto il 17 per cento di petrolio, e soltanto il 35 per cento di legname.

L'esportazione dell'occidente verso l'oriente discese al 35 per cento; il commercio totale tra queste due zone — rileva il citato studioso — fra queste due zone che si sono volute frantumare e dividere, è stato ridotto al 50 per cento!

Da questi dati il Fossati trae, come si vedrà, una previsione di grave *deficit*, della quale ora si riscontra la piena attualità!

Molto prima che potesse avverarsi l'evento della svalutazione di monete pregiate, il Fossati, sulla base dei dati su citati, occupandosi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

della mancanza di dollari in Europa occidentale e degli effetti di tale mancanza, individuava il rimedio nell'accrescere i commerci con l'oriente: orbene la contraria politica economica del nostro Governo, basata su una politica di divisione dell'Europa, non poteva portare che all'aggravarsi della denunziata situazione, con danno dell'interesse nostro ed europeo, e con vantaggio di interessi stranieri e lontani non europei, come in realtà è accaduto.

Nella citata relazione del Fossati la situazione attuale, la svalutazione, era già denunziata. Egli avvertiva: « Grosso modo, ho potuto calcolare che nel 1951, ferma restando l'attuale divisione fra oriente e occidente, il massimo di disponibilità annua di dollari nell'Europa occidentale si aggirerà sui 5 o 6 miliardi, contro i quali staranno 14 miliardi di dollari di importazioni indispensabili per la vita stessa dell'occidente. Bisognerà ritrovare siffatte importazioni, giacché, in loro mancanza il tenore di vita di tali paesi si abbasserà ». E il tenore di vita dell'occidente, onorevoli colleghi, si abbassa con mille forme e misure, e la prima è la svalutazione, con vantaggio solo di interessi di ristrette e determinate categorie e degli interessi di determinati paesi, non già del popolo italiano, che resta vittima a scontare questo ribasso del tenore di vita invano previsto dai vostri tecnici, tecnici della classe dirigente; restano parole sparse nel vento quella della scienza; nessuno se ne cura, ma noi le raccogliamo. È stata da tempo denunziata la mancanza di dollari ed è stato indicato il rimedio: « accrescere i rapporti con l'oriente ».

Da tempo è stato anche valutato in 5-6 miliardi di dollari l'utile da trarsi dallo accrescimento dei rapporti commerciali con l'oriente. Da tempo è stato elevato il monito: o si provvederà a questo oppure il prezzo sarà pagato dal tenore di vita delle popolazioni dei paesi occidentali.

Vana è rimasta la profezia contenuta nel calcolo di uno studioso! Potenza della suggestione delle donazioni americane! Ma le suggestioni che vengono dai paesi dell'imperialismo americano producono effetti amari e imbarazzanti. I monopolisti agloamericani si comportano con voi come quegli impertinenti o libertini papà che dicono ai loro figli: fai come dice papà, ma non fare come fa papà. Ed allora le mandorle californiane vengono imposte al mercato occidentale tedesco al prezzo di circa 2-3 mila lire, quando il prezzo delle nostre mandorle è molto più basso, e non arrivano all'Europa occidentale se non attra-

verso congegni mercantili e commerciali angloamericani.

Questa è la realtà. Essi vi parlano di libertà, sempre, ad ogni piè sospinto. Ma abbiamo constatato, per esempio, che l'introduzione in Italia di arachidi per provvedere alla necessità di grassi alimentari del nostro paese viene praticata all'incirca allo stesso prezzo dell'introduzione dell'olio di arachidi, con conseguente difficoltà delle nostre attrezzature di spremitura di arachidi, i monopolisti angloamericani si preoccupano di trarre il maggior lucro da questa libertà.

Io ricordo a me stesso: « una burla sul labbro e sol nell'epa, la libertà ».

Questa è la libertà di cui parlano i monopolisti angloamericani. Costoro voi sostenete e con costoro avete stretto alleanza contro gli interessi del popolo italiano per ridurne il tenore di vita, smantellando le industrie, comprimendo le possibilità delle nostre esportazioni, facendo disertare i porti, riducendo in questa inerzia quello che dopo la liberazione fu uno slancio che faceva ben promettere per l'avvenire del nostro paese. Questo è il tradimento che si è fatto alla economia del nostro paese, attraverso una politica che non è di unione, ma è di isolamento, perché chi resta asservito agli interessi stranieri è isolato, non ha autorità e raccoglie disprezzo e non prestigio. Ma voi, così sensibili agli atti degli Stati Uniti, e soprattutto alle parole degli Stati Uniti, sapete bene che le loro brame sono state sempre ammantate con pretese umanitarie e universali. I paesi dell'America latina ne hanno fatto l'esperienza, e questo dovevate tener presente.

Nella conferenza panamericana, ad esempio, del 1889 gli Stati Uniti attraverso il loro ministro degli esteri apertamente confessarono il loro obiettivo: « gli Stati Uniti soppiantando l'Europa diventerebbero i fornitori industriali di tutti i paesi dell'America latina ». Ora l'obiettivo geografico si è mutato, ma l'intento permane, anzi è più acceso. Grande mercato poteva essere quella Russia zarista, che non lo è più, essendo Unione Sovietica; grande mercato poteva essere per gli interessi di codesti monopolisti tutta la fascia dei paesi di democrazia popolare, ma non è più; grande mercato era la Cina di Ciang Kai Shek, ma non lo è più, essendo di Mao Tse Tung; in preda a rabbia disperata i monopolisti americani si adoperano in mille modi, patto atlantico primo fra tutti, per trasferire nella nostra zona quello che perdono in Cina e negli altri mercati e per fare della nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

zona la pedana di lancio per la riconquista del paradiso perduto.

È vecchio questo pragramma ecumenico degli Stati Uniti: conviene ricordare che proprio nella citata lontana circostanza i rappresentanti riuniti di tutta l'America latina furono invitati a una grande parata militare e che il ministro statunitense fra l'altro annunciò: « Noi vi abbiamo invitato alla parata militare non già con l'intenzione di impressionarvi sulla nostra potenza militare, ma per farvi apprezzare che noi risparmiamo i nostri uomini e il nostro denaro per il progresso industriale. Le guerre di oggi sono guerre industriali ».

Questo lo sapete bene, ma avete voluto dimenticarlo nel condurre la vostra politica: guerra industriale! Sono i grandi monopolisti del capitale americano che hanno questa tradizione e cercano di operare come possano, secondo le circostanze. Le circostanze sono queste: frantumare l'Europa per poter riconquistare la parte perduta a prezzo del nostro sacrificio e non del loro, dei nostri uomini e non dei loro, della nostra libertà, della nostra indipendenza.

Per le colonie non voglio rinnovare un così fresco dolore al nostro ministro degli esteri e al nostro Governo. I principi di indipendenza che ora assai tardivamente vengono ruminati, da tempo invece vennero espressi in forma chiara da tecnici e scienziati non militanti nella nostra parte, ma la nostra politica estera è rimasta ancorata alle vecchie posizioni colonialiste ed ha voluto ignorare quella nuova impostazione.

È significativo il fatto che la rivista della *Confindustria Politica economica*, fin dal 1947 si sia posto il problema del comportamento della Unione Sovietica nei confronti dei paesi già coloniali dell'Asia, e cioè della politica da essa attuata. Riassumo la parte conclusiva del notevole studio del professor Mondaini: « Il regime socialista sovietico nell'Asia, appoggiato non più su esigue minoranze locali ma sulle masse già soggette al regime coloniale zarista, ha avuto come risultato di conseguire in pochi lustri soltanto una completa assimilazione politica, economica, sociale e perfino morale ».

Prendete atto, onorevoli colleghi: « regime socialista poggiato non più su esigue minoranze locali », e cioè non su un re fasullo o un senusso cirenaico, o cricche finanziarie, ma su grandi masse già soggette allo sfruttamento coloniale, il che ha determinato che in pochi lustri soltanto si sia realizzata una completa assimilazione politica, e ciò grazie —

avverte lo studioso citato — « alla diffusione rapidissima dell'istruzione elementare, alla creazione di tante intelligenze nazionali di lingue diverse quante sono le repubbliche federali sovietiche ».

In nessuno, onorevoli colleghi, dei paesi coloniali della Gran Bretagna, non in pochi lustri ma in secoli di governo, si possono constatare queste risultanze.

Informa ed ammonisce ancora lo studioso: « Detta politica, adattando i metodi economici socialisti, è riuscita a promuovere una trasformazione radicale non solo nei processi relativi alla circolazione e alla distribuzione della ricchezza, ma più ancora in quelli della produzione. I risultati di questa radicale trasformazione sono determinati — nota ancora la rivista ufficiale della Confederazione dell'industria, allarmata da queste risultanze — dalla intensificazione dell'industrializzazione e dell'agricoltura, dallo sviluppo della produzione mineraria, dall'introduzione della grande industria, dalla creazione di città, strade, ferrovie ». Conclude per ultimo il Mondaini che tale sistema costituisce: « La negazione di ogni forma di imperialismo, di colonialismo, il contrattare di ogni pur nuova e progredita forma coloniale, l'atto di accusa contro i paesi colonialisti ».

Contro paesi colonialisti ai quali vi siete asserviti senza ricevere neanche una *fiche* di consolazione: niente! Questa è la realtà. Questo è il preteso imperialismo, sospetto e latente, di cui parlate. I principi del socialismo attuati nell'Unione Sovietica hanno fatto rifiorire regioni prima depresse. Grande rabbia di non poter avere i pacchetti azionari di tante miniere! Grande rabbia di non poter dirigere i politici dell'Unione! Grande rabbia di non poter stabilire rapporti di alleanza del tipo di quella con il Senusso, con un presidente o con un re fasullo! Questa è la realtà.

Dite: perché non vi siete ispirati a quei principi, a quella trionfante esperienza, per attrarre la simpatia delle popolazioni coloniali ancora soggette? La vostra politica estera ripete ancora, con trasferimenti ancor più lontani ad occidente, la politica di equilibrio, la fatale politica di equilibrio, preannunciatrice e preparatrice di guerre; ripete ancora la storia di intrighi che ha più volte insanguinato l'Europa!

Con la vostra politica estera avete avuto un solo risultato: quello di violare la Costituzione, inserendo in uno strumento diplomatico una clausola che vi vincola a un principio opposto alla collettivizzazione prevista dalla Costituzione. Questa è la realtà: questa è l'unica

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

affermazione di principio, affermazione non certo di progresso né di sviluppo nel processo storico. È un'affermazione di asservimento, di violazione della Costituzione, e se ne riceve conferma dalla cronaca di ogni giorno: alle riunioni che dovrebbero essere riservate ai nostri uomini di Stato e alle quali dovrebbero partecipare esclusivamente esperti italiani, vediamo partecipare e troneggiare cittadini stranieri. Ciò perché la nostra classe dirigente — che voi esprimete — non è che uno strumento consapevole nelle loro mani. Ripeto: con la vostra politica estera stipulando patti che vi legano a principi contrari ad ogni collettivizzazione, voi avete violato la Costituzione: questi sono i risultati della vostra politica estera!

Un vecchio e glorioso monito, non ascoltato, già vi denunciava: « La politica estera ufficiale è il risultato immediato e dannoso della politica interna, sempre diffidente del valore nazionale del popolo italiano, sempre diffidente di questo popolo accorto, che ad ogni passo, da Torino a Roma, deve trascinarsi dietro tutto il Governo e tutto lo Stato. Oggi questa politica estera trovasi di fronte a tali complicazioni da sgomentare uomini politici assai più avveduti che i nostri non si siano mostrati. Per l'aria sale l'ombra, non avvertita sinora, di un'altra guerra. Deve tacersi la democrazia? ». Questo monito è di Giuseppe Garibaldi. La vostra politica estera è *instrumentum sceleris*, lo strumento della reazione: vi è una solidanza perfetta fra l'attività diplomatica e l'attività poliziesca di compressione dell'apporto democratico delle grandi masse: obiettivo comune è il contendere il diritto alle grandi masse di partecipare alla direzione e alla resurrezione del paese.

Noi non possiamo che invocare questa tradizione, questo glorioso monito. Riteniamo che sia punto d'onore di ogni democratico italiano rendere le masse informate di questa politica pericolosa e minacciosa; è dovere di ogni democratico avvertire le donne del pericolo che corrono le loro famiglie, del pericolo di vedersi separate dai genitori, dagli sposi, dai fratelli, dai figli, per essere abbandonate a macerarsi nella miseria, nelle fame, nella degradazione. È impegno di ogni democratico continuare questa discussione fuori di qui, nell'interno del paese.

Se è vero che ogni discussione in Parlamento si riflette ampiamente nel paese, voi sentirete salire dal paese una incontenibile parola di condanna. Perché al paese interessa che, fuori da ogni intrigo, la sua vita possa svolgersi nel lavoro, nell'indipendenza e nella

dignità; al paese interessa un lungo periodo di pace, di sviluppo e di lavoro. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri contempla una spesa di 8 miliardi di lire: un miliardo di meno in confronto alle spese effettive dell'esercizio precedente, considerate le variazioni di bilancio che ci sono state. L'onorevole relatore nella sua magnifica e completa relazione ci ha detto come le spese di questo esercizio raggiungano soltanto lo 0,66 per cento dell'intero bilancio dello Stato in confronto all'1,50 per cento dei bilanci dell'anteguerra. Queste spese mi sembrano troppo esigue, perché, se è vero che il partito che ha dominato nel ventennio doveva tener alto il suo prestigio all'estero, non è men vero che noi dobbiamo riallacciarci al prestigio di cui ha sempre goduto l'Italia all'estero e trasferirlo oggi su altro piano, sicché occorrono adeguati mezzi finanziari.

Un capitolo del bilancio, ad esempio, contempla una spesa di 60 milioni, ed una richiesta di aumento di spesa di 340 milioni. È il capitolo che riguarda i congressi, le conferenze, le esposizioni, le mostre, ecc. È noto che molte conferenze e molti congressi risultano pressoché inutili; tuttavia non potendo l'Italia estraniarsi dalla vita internazionale, bisognerà disporre di maggiori mezzi per evitare spiacevoli e dannosi inconvenienti.

A questo proposito citerò un esempio. Per la prima volta quest'anno dopo la guerra, le associazioni combattentistiche sono state invitate a partecipare ai lavori di un congresso di ex combattenti nordamericani che si svolsero a Miami alla presenza del presidente Truman. Ma queste associazioni non hanno potuto inviare alcun rappresentante, perché il Ministero degli affari esteri era rimasto senza fondi.

Un altro capitolo riguarda i rapporti culturali con l'estero. Esso contempla una spesa di 865 milioni. A prima vista la spesa sembra rilevante. Il relatore, però, ci fa acutamente osservare che prima dell'ultima guerra si spendevano per i rapporti culturali con l'estero 10 milioni di dollari, mentre oggi si spende poco più di 1 milione di dollari. A questo proposito mi viene fatto di ricordare un episodio al quale ho personalmente assistito. Un nostro diplomatico pretendeva di dimostrare un giorno all'estero che erano le imprese transatlantiche di Balbo a dare prestigio all'Italia. Un colto e arguto sudamericano gli ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

spose che alle transvolate atlantiche preferiva la voce di Caruso e il teatro di Pirandello.

Io fui e sono ancora d'accordo con il colto e arguto sudamericano. Noi dobbiamo valorizzare ciò che sappiamo fare: valorizzare il genio italiano, la cultura italiana, l'arte italiana, il lavoro italiano.

Fino a questo momento non sono stati ancora ripristinati tutti gli istituti di cultura italiana all'estero. Vi sono molte richieste di borse di studio e non siamo in condizione di appagarne alcuna. Dovremmo, invece, poter imitare la Spagna e la Francia, le quali concedono molte borse a studenti sudamericani; le quali invitano continuamente professori sudamericani a visitare le università, i musei, a tenere conferenze; e questi professori rimpatriano dicendo meraviglie della Francia e della Spagna. Noi invece assistiamo allo spettacolo di personalità sudamericane che dopo essere state invitate in Spagna e in Francia, ed essere state da queste completamente spese, vengono in Italia, e noi sì e no accordiamo loro una semplice riduzione del prezzo del biglietto ferroviario. E allorché queste stesse personalità dimostrano l'interesse di rimanere per qualche settimana nel nostro paese per visitare biblioteche e musei o fare qualche conferenza, e non riuscendo a mettere d'accordo questo interesse con la propria tasca, si rivolgono a qualcuno per sapere se c'è la possibilità di rimediare all'inconveniente, si sentono rispondere: « Non sappiamo come fare; non abbiamo fondi ».

Io prego l'onorevole ministro degli esteri, che tanto bene conosce la psicologia sudamericana, di volere, e con larghezza, adottare il sistema delle borse di studio per rafforzare i vincoli di amicizia con i popoli sudamericani. Se non ci sarà reciprocità, potremo, in cambio degli studenti che verranno in Italia, inviare nostri professori a tenere corsi nelle università, a fare apprezzare la cultura italiana per mezzo di conferenze.

Rappresenta anche una necessità l'introduzione del libro italiano all'estero. Nella America latina si verifica una vera e propria invadenza del libro francese. Quattro o cinque mesi fa, passando per Buenos Aires, ho visto con quale grande interesse si visitava una esposizione del libro italiano. Si tratta dunque di insistere.

Dell'emigrazione il bilancio non fa cenno. Ho visto 10 milioni in una parte, 10 in un'altra; però si riferiscono questi pochi milioni a viaggi di commissioni che dovranno rivedere contratti di lavoro, o sistemare questioni inerenti alla previdenza sociale, ecc. Il bilan-

cio non contempla nessuna spesa per affrontare il problema dell'emigrazione.

L'onorevole Ambrosini ci annunzia, però, che sono stati stanziati 11,3 milioni di dollari per studiare le possibilità dell'emigrazione, per avviarla, per creare colonie-tipo nella America latina. È già una grande cosa che si sia addivenuti allo stanziamento, attraverso l'E.R.P., di questi primi fondi. Bisognerà cercare ora di spenderli bene. E qui sorge qualche preoccupazione. Mi pare di aver capito che si vogliono creare vari organismi burocratici: si parla di società finanziarie, di una speciale commissione che risiederà presso la direzione degli italiani all'estero, di corrispondenti organizzazioni finanziarie all'estero, ecc. Non vorrei che con tutte queste organizzazioni si arrivasse alla fine di dicembre, ed anche al 30 giugno, senza poter nulla concludere, senza poter perciò utilizzare gli 11 milioni di dollari.

È risaputo che, in fatto di emigrazione, le cose potrebbero andar meglio. Ieri l'onorevole Foresi ha accennato alla opportunità di creare un organismo, pressoché autonomo, ammettendo con ciò che gli attuali sono inadeguati alle presenti e alle future necessità della nostra emigrazione. Non si sa, in effetti, se tocchi al Ministero degli esteri, e per esso alla direzione generale degli italiani all'estero, o al Ministero del lavoro, di risolvere determinate questioni. Un collega nostro, per esempio, ha recentemente fatto un viaggio nell'America latina. È quindi ritornato con un progetto concreto di colonizzazione agricola, ma non ha saputo poi da chi poter far risolvere le questioni inerenti al progetto stesso il quale era stato approvato, anche nei particolari, dal presidente di una repubblica amica. Sono passati così cinque mesi. Solo qualche giorno fa la direzione generale degli italiani all'estero ha fatto sapere a questo deputato che finalmente si era venuti nell'ordine di idee di mandare in quella repubblica 32 operai specializzati. Ma, signori, la richiesta di questi 32 operai specializzati il deputato aveva già nelle sue mani, e in forma ufficiale, da cinque mesi.

Ora io credo che la creazione di un organo responsabile, autonomo, che tuttavia tenga contatti e collabori col Ministero degli esteri e con quello del lavoro, sia assolutamente necessaria e indispensabile.

Trattandosi di selezionare e ingaggiare emigranti e di introdurli in territori adatti, considero che non si possa utilizzare se non uno strumento che abbia una specifica attrezzatura e che si serva di individui di indiscu-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

tibile competenza; perché non è sufficiente essere dottori in agraria, o in scienze commerciali, per dimostrare questa competenza, per giudicare dove può trovar posto l'emigrante italiano, per giudicare sulle possibilità di lavoro e di avvenire degli emigranti italiani. Ci vogliono dei conoscitori profondi, che prescindano, se necessario, da quella che è la tradizione burocratica, perché oggi il tempo corre veloce e la disoccupazione incalza.

Sempre a proposito della emigrazione, sento troppo spesso parlare delle rimesse degli emigranti.

Onorevoli colleghi, il criterio delle rimesse degli emigranti è sorpassato: esso riguardava emigranti di altri tempi; può ancora riguardare un'emigrazione temporanea e stagionale, ma non un'emigrazione come la intendono i paesi latino-americani, i quali più che sentir parlare di rimessa degli emigranti, vogliono che si entri nell'ordine di idee di andare in America non per sfruttarla, ma per partecipare alla sua vita sociale e intima, portando con sé la famiglia, o formandosela sul posto. Che poi gli emigranti inviino denaro alle proprie famiglie rimaste in Italia, è un'altra cosa; nessuno potrà vietarlo in epoca normale.

L'emigrazione, come sappiamo, può essere organizzata o libera. Anche qui ci dobbiamo intendere, onorevoli colleghi. Trattandosi di emigrazione organizzata, si avranno dei sicuri successi accaparrando determinati terreni o territori. Ma se noi pretenderemo, attraverso una emigrazione organizzata, di collocare operai specializzati in determinate industrie, o agricoltori specializzati in determinati fondi o aziende agricole, perderemo il nostro tempo o quanto meno andremo incontro a seri inconvenienti perché le fabbriche, le industrie, le aziende agricole, vorranno sempre scegliersi i lavoratori di cui abbisognano attraverso loro uomini di fiducia, siano essi nazionali o stranieri.

Quindi, parlando di emigrazione organizzata dovremo fissare innanzi tutto la nostra attenzione alla soluzione di complessi problemi inerenti all'accaparramento delle fonti di lavoro, al capitale necessario, all'organizzazione tecnica proiettata nel tempo.

A questo riguardo farò un passo indietro per ripetere che esiste già un progetto accettato, come ho detto, da un presidente di repubblica, il quale ne ha dato comunicazione, per mezzo di un suo personale messaggio, al presidente del Consiglio onorevole De Gasperi.

Vi è un progetto che prevede la utilizzazione e lo sfruttamento di una vasta superficie.

Si tratta di 500 mila ettari di terreno situati in un territorio che, visto turisticamente attraverso certi canali può dare l'impressione di essere inospitale a causa delle sue piogge abbondanti e delle nebbie che talora non fanno vedere a dieci metri di distanza, ma che è invece adattabilissimo. Per convincersi di ciò bisognerà rimettersi al parere di coloro che sono penetrati all'interno di questo stesso territorio allo scopo di studiarne tutte le possibilità, e che ne conoscono perciò anche le condizioni climateriche che non corrispondono a quelle che si leggono sui libri.

Per cui, dinanzi all'eventuale parere sfavorevole di taluni funzionari (che mi auguro non sia arrivato alla direzione degli italiani all'estero), è stato opposto il parere dell'incaricato apostolico della regione alla quale mi riferisco e che si trova attualmente in Italia. Interrogato infatti da un collega di questa Camera, l'autorevole personaggio ha risposto: « Dio volesse che molti italiani venissero laggiù, ove due milioni di ettari di terreno sono disponibili, ove appena trentamila individui dispongono di un territorio grande come quattro volte la Sicilia ».

Che non si tratta di una regione inospitale, onorevole ministro, ce lo dimostra anche il fatto che quattro famiglie belghe, possidenti, hanno venduto tutti i loro averi per comprare con il ricavato, autocarri, strumenti di lavoro, ecc., e trasferirsi nella regione cilena alla quale mi riferisco, provvedendo così all'avvenire dei propri figli ritenuto insicuro nella madre patria.

Altro esempio dell'intraprendenza belga, che io considero non superiore alla intraprendenza italiana, è questo: belgi, abituati a pescare nei mari del nord, giunti nelle coste meridionali del Pacifico americano hanno ora la soddisfazione di pescare in un solo giorno quello che, nei mari nordici d'Europa, non riuscivano a pescare in quindici giorni.

Allora, onorevoli colleghi, cerchiamo di sburocratizzare il nostro ambiente, utilizzando uomini pratici ed intraprendenti che l'Italia possiede in grande numero.

Sempre riferendomi al progetto presentato, onorevole ministro, onorevole presidente del Consiglio, poiché esso è completo, e lo avete potuto realizzare attraverso la buona volontà di qualche persona (non è costato perciò nulla allo Stato), fate in modo che possa essere utilizzato spendendo per esso parte dei fondi E.R.P. stanziati recentemente. Farete così opera utile e non perderete tempo, dato che la scadenza per la utilizzazione di questi fondi è prossima.

DISCUSSIONI. — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Ho voluto dire qualche cosa di pratico e ritengo di essermi spiegato sodisfacentemente; vorrei però che si riconoscesse anche la necessità di creare uno strumento *ad hoc*, per risolvere in maniera radicale il problema di cui ci stiamo occupando. Su questo punto mi sia permesso di insistere. È vero o non è vero che l'economia nostra si basa in buona parte sul turismo, sulle rimesse degli emigranti « sullo « smaltimento » della disoccupazione? Se è vero questo, dal momento che c'è un Commissariato per il turismo, perché non creare per lo meno un organo similare anche per la emigrazione? A me pare che neppure il Ministero del commercio estero abbia l'importanza che potrebbe avere un Ministero per l'emigrazione, in questo momento. C'è di più. Esiste ancora in Italia il Ministero dell'Africa italiana, che disgraziatamente non potrà più chiamarsi tale, che per tanto è da considerarsi in liquidazione. Perché non sostituirlo con un Ministero del lavoro all'estero o con un Ministero dell'emigrazione?

Io credo che se facesse questo ella, onorevole presidente del Consiglio, aggiungerebbe una grande benemerita alla collana delle sue benemerite.

In fatto di politica estera penso che nessun altro Governo avrebbe potuto fare di più e di meglio. Avrebbe potuto fare di più se il pensiero degli italiani fosse stato unitario, se la nostra politica non avesse subito interferenze straniere, se tutti gli italiani nutrissero nella mente e nel cuore un alto senso patriottico.

Per esempio, se, restando ferma l'opera e la responsabilità del ministro responsabile della politica estera italiana, avessimo potuto dare degli incarichi speciali o virtualmente considerare, nei rapporti con la Russia, ministro degli esteri aggiunto l'onorevole Togliatti, se avessimo potuto dare altri incarichi speciali a persona che fosse stata nelle grazie dell'Inghilterra, avremmo sicuramente potuto raggiungere risultati maggiori.

Ma io domando a voi: chi meglio del ministro Sforza (non sono un aduttore, badate, e non mi attendo nulla dal ministro Sforza), chi meglio del ministro Sforza avrebbe potuto trattare con l'America Latina, con la Francia, con gli Stati Uniti d'America? Chi avrebbe potuto usufruire di un prestigio maggiore del ministro Sforza nei confronti delle nazioni che ho nominato? Non si sono ottenuti risultati sodisfacenti e sono il primo a dolermene, si è ottenuto, anzi, assai poco...

STUANI. E allora, piuttosto che ottenere pochissimo, meglio niente!

VIOLA. ...ma perché dimenticare che il trattato di pace ci ha obbligati a rinunciare a tutte le colonie? Perché dimenticare che abbiamo perduto la guerra? Noi speravamo di poter risalire la corrente attraverso nostre amicizie internazionali e ci siamo riusciti in parte. Se non l'abbiamo potuta risalire completamente è stato perché talune nazioni o non ci hanno confermato l'antica amicizia; o sono state costrette, perché a capo di un blocco schierato contro l'altro, a fare una politica contraria agli interessi dell'Italia.

È vero che l'accordo Bevin-Sforza era più conveniente dell'altro testé annunziatoci dall'O.N.U., per quanto concerne la Libia e la Tripolitania; ma chi è stato a venir meno all'accordo? Chi è stato? Va invece riconosciuto al ministro, onorevoli colleghi, il merito di aver capito che, non potendo noi riavere la Libia e l'Eritrea, bisognava cercare di accattivarsi l'amicizia dei popoli arabi; perché, se l'Inghilterra, che voleva per sé queste colonie, ha finito col comprendere che non valeva la pena di giocarsi l'amicizia dei popoli arabi, a maggior ragione noi che abbiamo forti interessi mediterranei, (interessi economici, culturali, ecc.), prevenendo le mosse inglesi dovevamo farci paladini della indipendenza di questi territori per farci un merito nei confronti degli arabi.

Io confido che l'Eritrea non sarà spartita, che l'Eritrea avrà anch'essa la sua indipendenza; e confido anche che la Somalia ci verrà definitivamente restituita.

In quanto a Trieste sappiamo che essa ritornerà alla madre patria, ma conveniamo anche che in questo momento non bisogna giocare con i fiammiferi intorno alla polveriera, specialmente quando questa è rappresentata da una nazione trascinata dagli eventi nel più delicato e pericoloso giuoco internazionale.

L'estrema sinistra insiste sulla posizione neutrale dell'Italia: né con gli uni, né con gli altri, si grida. È una posizione magnifica quella di una nazione che può rimanere indipendente e neutrale fra due blocchi di potenze: posizione di nazione poderosa e orgogliosa; ma nel nostro caso non potrebbe essere che la posizione di una nazione che non sa che pesci prendere, che fa il pesce in barile. Ed in tale posizione credete voi che l'Italia potrebbe conseguire all'O.N.U. i due terzi dei consensi, necessari per poter risolvere, nel suo interesse, determinate questioni? Bisogna ragionare da persone coscienti e non fare dell'opposizione per il solo gusto di fare dell'opposizione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

E qui non posso non ricordare ancora una volta i paesi amici dell'America latina. Se noi possiamo ancora dire la nostra parola in seno all'O.N.U. — noi che ne siamo esclusi — lo dobbiamo all'amicizia dei popoli latini, amicizia riconfermata recentemente in occasione della visita del vicepresidente del Senato, onorevole Aldisio, e del sottosegretario di Stato, onorevole Brusasca, i quali hanno avuto accoglienze in taluni casi trionfali: riconoscenza di popoli amici che gradiscono le prove concrete del riconoscimento italiano in relazione a quanto essi hanno fatto e stanno facendo in difesa nostra e degli interessi generali della comunità latina.

Io credo di interpretare il pensiero della Camera rinnovando a questi popoli il nostro vivo ringraziamento.

Onorevoli colleghi, in fatto di politica estera possiamo rimanere relativamente tranquilli. Dobbiamo sperare soltanto che questa tranquillità non ci venga a mancare per motivi estranei alla volontà italiana.

Io sono perfettamente convinto che dall'occidente non verrà alcuna minaccia di guerra. Si tratta di nazioni democratiche che debbono obbedire alla volontà popolare, che prima di scatenare una guerra debbono fare i conti con il popolo.

Altrettanto non possiamo purtroppo dire guardando verso oriente. Restiamo dunque tranquilli, onorevoli colleghi, in attesa di tempi migliori, noi che siamo gente pacifica e laboriosa. Continuiamo a lavorare e a dar prova con i fatti che è più che mai vivo e operante il genio realizzatore italiano. Continuiamo a sentire la gioia di vivere. (*Applausi al centro e a destra*).

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto dei componenti la V Commissione permanente (difesa) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 72 della Costituzione, che sia rimesso alla Camera il disegno di legge: « Modifica dell'articolo 8 della legge 2 giugno 1936, n. 1226, relativo alla liquidazione del premio di previdenza per gli iscritti alla « Cassa sottufficiali » della Marina militare » (718).

La V Commissione esaminerà, pertanto, il disegno di legge in sede referente.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

prendendo atto della necessità inderogabile di definire la questione del diritto di opzione, in relazione all'articolo 19 del trattato di pace, nell'interesse dei profughi dalla Venezia Giulia e di tutti coloro che dalla Venezia Giulia non posso uscire a causa dal mancato accoglimento, da parte delle autorità jugoslave, delle loro opzioni;

invita il Governo

a deferire la questione del diritto di opzione alla conferenza dei quattro ambasciatori, come previsto dal trattato di pace (articolo 85) per i problemi in contestazione tra il Governo italiano e il Governo jugoslavo; e a fare ogni sforzo, affinché tutti i profughi optanti direttamente presso le autorità jugoslave possano rientrare quanto prima in Italia, riconoscendo in pari tempo la piena validità delle opzioni esercitate in Italia e considerando tutti gli optanti cittadini italiani di pieno diritto ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro! Riservando al mio collega Russo-Perez il compito di intervenire più ampiamente sulla politica estera del Governo, mi limiterò a trattare un argomento particolare, che ho fatto oggetto dell'ordine del giorno testé letto.

Ho premesso che si tratta di una questione particolare, ma la lettura del mio ordine del giorno credo abbia dimostrato che si tratta anche di una questione di primissima importanza, di una questione che ci impegna tutti, Governo e Parlamento, prima ancora che sul piano politico, sul piano della solidarietà nazionale, sul piano della nostra stessa moralità.

Tre mesi fa l'opinione pubblica italiana — come i colleghi ricorderanno — fu violentemente commossa dal caso di due marittimi istriani che si erano imbarcati a Fiume sul piroscafo *Tergeste* battente bandiera italiana; e speravano in tal modo di essere sfuggiti all'inferno jugoslavo (e spero che questa mia definizione non offenda alcuno, anche se sui nostri giornali si è detto recentemente che Tito è diventato il beniamino dell'occidente). Quei due marittimi istriani furono poi sbarcati dal comandante della nave dietro consiglio del Governo italiano, e precisamente dietro consiglio esplicito del capo di gabinetto del ministro Saragat, onorevole De Berti. In una rivista che notoriamente è molto vicina al ministro degli esteri io ho letto una spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

cie di difesa di ufficio dell'onorevole De Berti. Ho letto che egli ha certo superato un dramma intimo nel momento in cui doveva consigliare (poverino!) la consegna di quei due marittimi. Io non dubito che l'onorevole De Berti abbia superato un dramma intimo e mi congratulo con lui per la rapidità con cui supera i suoi drammi. Però, non sappiamo purtroppo se i due marittimi abbiano superato il loro dramma, che è forse meno intimo di quello dell'onorevole De Berti, ma indubbiamente più angoscioso.

Quello che è accaduto ai due marittimi ha violentemente commosso, oltretutto l'opinione pubblica in genere, l'animo dei profughi istriani residenti in Italia, i quali si chiedono: se il Governo non ha o saputo, o potuto, o voluto, considerare cittadini italiani di pieno diritto quei due marittimi, come considererà noi? Quale è la nostra situazione?

Questa domanda, a molti colleghi che non abbiano approfondito la questione, potrà apparire strana o addirittura paradossale. Ho il dolore di avvertirvi che queste parole non sono affatto strane e paradossali: sono giustificate in pieno dalla situazione di fatto. Quale è questa situazione? Il trattato di pace, all'articolo 19, prescrive il diritto di opzione, diritto che spetta a tutte le persone domiciliate il 10 giugno 1940 in territori ceduti. Lo stesso articolo prescrive che entro 3 mesi dall'entrata in vigore del trattato di pace gli Stati interessati devono emanare regolamenti in modo che il diritto di opzione si trasformi in un diritto effettivo.

La Jugoslavia ha ottemperato tempestivamente a questo obbligo; ma vi ha ottemperato attraverso una violazione o, per lo meno, attraverso una deroga a quanto l'articolo 19 del trattato di pace stabilisce. Perché nella legge jugoslava quello che era ed è il diritto del profugo (diritto unilaterale) si è trasformato in una specie di norma bilaterale. Quello che era un diritto è diventato una facoltà delle autorità jugoslave, le quali possono concedere l'opzione ma possono anche non concederla. E vi documenterò intorno a questo arbitrio di cui le autorità jugoslave hanno fatto e stanno facendo larghissimo uso.

CALOSSO. È fascismo jugoslavo: ne converrà!

ALMIRANTE. Onorevole Calosso, la colpa è sempre del fascismo, secondo voi. In questo caso siete fascisti tutti quanti. E fascistissimo il Governo, il quale ha responsabilità precise, dirette, immediate di quanto sta accadendo. Io, però, non ho alcuna intenzione di qualificare il Governo come fasci-

sta, perché rifugio da questa vostra facilissima retorica, e perché ritengo che, oltretutto, farei un onore a chi non lo merita. (*Interruzioni — Proteste*).

Prendete atto che vi sono dei diritti italiani conculcati. Prendete atto che sto parlando in difesa di italiani che soffrono... (*Interruzioni al centro — Commenti*) e imparate a giudicare le questioni nel merito, e non secondo la provenienza politica di chi le tratta. Se dovessi comportarmi al pari di voi, dovrei rifiutare non solo di ascoltare quanto molti di voi dicono, ma addirittura di sedere su questi banchi, e di appartenere a questo Parlamento. (*Interruzioni — Commenti*).

Una voce al centro. Avete rovinato l'Italia!

ALMIRANTE. Lasciatemi proseguire: sto parlando dei profughi italiani, quindi di un argomento che dovrebbe interessarvi. Dicevo che lo Stato jugoslavo ha arbitrariamente modificato le disposizioni del trattato di pace; questa è la mia tesi e chi vuol contestarla è invitato a farlo in base a documenti. Io affermo che, mentre il trattato di pace faceva dell'opzione un diritto dell'optante, le disposizioni arbitrariamente emanate dalle autorità jugoslave — è questo che affermo, onorevole Bartole — hanno fatto sì che quel che era un diritto dell'optante, cioè dell'interessato, si trasformasse in una facoltà delle autorità jugoslave stesse.

BARTOLE. Ma così vuole l'articolo 19 del trattato di pace.

ALMIRANTE. Ho già detto che l'articolo 19 stabilisce una cosa e che le disposizioni che lo hanno applicato arbitrariamente in Jugoslavia ne hanno stabilita un'altra.

In seguito a ciò, quale è la situazione degli optanti? Vi sono gli optanti che hanno avuto la fortuna di raggiungere in tempo l'Italia. Quanti sono? Da statistiche che ho in mio possesso essi raggiungono il numero di circa 100 mila, comprendendo in questa cifra anche gli inferiori ai 18 anni per i quali l'atto di opzione individuale non è prescritto: essi vengono naturalmente conglobati con gli optanti capifamiglia.

Quanti di questi optanti hanno finora ricevuto da parte delle autorità jugoslave la convalida della loro opzione, diventando così a norma del trattato di pace e della legge jugoslava cittadini italiani di pieno diritto? Se sono esatte le mie cifre, e mi auguro con tutto il cuore di essere smentito, soltanto 58 su 100 mila. Sono solo 58 mila che hanno ricevuto la convalida alla loro opzione; tutti gli altri finora sono e non sono cittadini italiani.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Cosa ha fatto il Governo italiano al riguardo? Il Governo italiano ha emanato, è vero, una circolare, diramata dal Ministero dell'interno in data 24 novembre 1948, in virtù della quale si autorizzano le anagrafi dei comuni italiani a concedere certificati di cittadinanza, in cui è però inserita la clausola: « ai sensi della circolare numero tale del Ministero dell'interno ». Ciò significa che un pieno, integrale diritto di cittadinanza italiana non è stato concesso. Qualcuno potrà dirmi: non può essere concesso ai sensi del trattato di pace; in questo caso dovrei ripetere quanto ho già detto prima. Dunque, la convalida dell'opzione non è stata concessa alla grande maggioranza dei profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Qual'è la situazione delle opzioni in Jugoslavia per gli istriani che non hanno potuto raggiungere la madre patria? La situazione è molto più grave. Cosa debbono fare gli italiani dell'Istria e della Dalmazia che vogliono venire in Italia? Debbono fare una domanda ai comitati popolari jugoslavi; se la domanda è respinta, possono fare reclamo al Ministero dell'interno croato. Se anche questa seconda domanda è respinta, possono fare appello al *sabor* della Repubblica croata.

Ma vi è di peggio. Quante domande sono state finora accolte? Risulta, secondo dati in mio possesso, che finora sono state accolte 20 mila domande, mentre ne risultano respinte 50 mila. Debbo anche avvertire che in queste cifre non figurano i minori di 18 anni: quindi la cifra effettiva degli italiani che hanno richiesto l'opzione e che si trovano ancora sotto questa spada di Damocle (e quanto questa spada incomba su di loro dimostrerò con dati di fatto) sono molte decine di migliaia.

Con quale motivazione le autorità jugoslave respingono l'opzione? La motivazione è uniforme. In calce al rifiuto le autorità jugoslave scrivono: « non è di lingua d'uso italiana ».

Quale è la situazione di fatto? Vi citerò qualche esempio tratto dall'ampia documentazione che tengo a disposizione dell'onorevole ministro circa il modo arbitrario con cui si conducono le autorità jugoslave nei confronti degli italiani in Istria e in Dalmazia. Quale è lo stratagemma vile cui ricorrono queste autorità? Esse smembrano le famiglie italiane: concedono l'opzione per esempio al padre, la negano ai figli; concedono l'opzione al marito, la contestano alla moglie.

BARTOLE. Trattato di pace!

ALMIRANTE. È inutile che ella mi ripeta « trattato di pace ». Lo so. Ma io sto prospettando una situazione dalla quale si deve e si può uscire.

Cito, fra i casi di questi smembramenti di famiglie italiane che ho presenti, uno o due, tanto per dimostrare la gravità della realtà: la famiglia Russian, composta del padre Carlo, di tre figli, nonché della madre Giovanna, è stata scissa in due, in quanto il padre ed i figli sono stati riconosciuti cittadini italiani dalle autorità jugoslave di Fiume, mentre tale riconoscimento è stato negato alla madre. Analogo è il caso della famiglia Doria. Alla madre, Doria Paolina, venne riconosciuta la cittadinanza italiana dalle autorità jugoslave, mentre alla figlia Doria Concetta, tale domanda venne respinta insieme con quella del marito Rodolfo. E v'è una infinità di simili casi.

Ma v'è di peggio, perché le autorità jugoslave non ricorrono soltanto a questo che ho definito molto benevolmente uno stratagemma. Ricorrono al terrorismo organizzato contro gli italiani residenti in Jugoslavia per impedire che il diritto di opzione venga esercitato. È apparsa recentemente su tutti i giornali la dichiarazione del comandante delle forze militari jugoslave in Istria, il quale ha detto: « Qui non debbono rimanere neppure tanti italiani quanti ne contiene la mia tasca ». Perché da un lato si compie un'azione terroristica al fine di far fuggire come povere mandrie disperate gli italiani, dall'altra si nega a chi chiede di farlo valere il diritto di opzione. Volete qualche esempio?

Ecco: a Rovigno d'Istria le autorità jugoslave dettero inizio alle operazioni per l'esercizio del diritto di opzione solo nel mese di giugno 1948, predisponendo all'uopo unicamente due giorni alla settimana. La gente in lunghissime file sostava dinanzi agli uffici già dalle prime ore del mattino, ben sapendo che gli sportelli venivano aperti alle 11, restando accessibili al pubblico soltanto un'ora. Durante queste due giornate venivano accettate complessivamente dalle 6 alle 8 domande, mentre tutte le altre venivano rimandate alla settimana seguente. Il malumore della popolazione si manifestò in una aperta protesta, tanto che la polizia jugoslava sparò a scopo intimidatorio, e da quella settimana le operazioni per l'opzione vennero limitate alla sola giornata del lunedì. Il console italiano di Zagabria, avvertito di ciò, si recò a Rovigno nei giorni 13 e 14 settembre per rendersi conto di persona della situazione in corso. In quei giorni le autorità locali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

jugoslave tennero gli sportelli costantemente aperti e una decina di connazionali poterono optare. Un gruppo di circa 40 rovignesi si recò dal console italiano per fargli presente l'eccezionalità del provvedimento e della sollecitudine instaurata dalle autorità jugoslave e confidando al nostro rappresentante diplomatico come essi avessero timore di venire arrestati alla sua partenza in quanto avevano avuto il coraggio di avvicinarlo. Partito il console, gli uffici chiusero gli sportelli e non accettarono più opzioni. Contemporaneamente vennero associati in carcere tutti i connazionali che avevano preso contatto con il console.

Da Fiume nel gennaio 1949 giungeva questo appello: « Se oggi in Italia le nostre sfere competenti sapessero la miseria e i grandi disagi di noi connazionali optanti fiumani, per forza ancora qui, dovrebbero promuovere maggiore interessamento verso il Governo di Belgrado, per alleviare le condizioni di vita fino al nostro sbarco. I fiumani hanno optato al cento per cento e viene riconosciuto tale diritto in ragione del 2-5 per cento. Non sappiamo a chi rivolgerci, perché le autorità locali non danno informazioni, salvo la dichiarazione « respinta la domanda di opzione perché la lingua d'uso non è quella italiana ». Abbiamo presentato ricorso contro tale decisione, ma la risposta tarda a venire. Questo è uno dei tanti ostacoli che ci fanno le autorità locali, per impedire il raggiungimento dei nostri diritti nazionali. Tutta questa povera gente non ha più mezzi per poter andare a Zagabria, dove chi arriva presso il console italiano ottiene soltanto notizie evasive ».

Conseguenza di tutto ciò? E che di tanto in tanto gruppi di italiani disperati o singoli italiani tentano di evadere e di arrivare, comunque, in patria.

Ho citato il primo caso dei due marittimi istriani. Citerò altro caso, più grave, più drammatico, più doloroso, sconosciuto, credo, all'opinione pubblica italiana.

Ai primi di luglio di quest'anno cinque giovani, fuggiti da Cherso in barca, vennero raggiunti da una motolancia jugoslava e falciati con raffiche di mitra; trascinati i loro corpi entro il porto di Lussimpiccolo, vennero abbandonati sulla nuda spiaggia per quasi otto giorni, affinché la popolazione italiana, terrorizzata, ne traesse monito; poi, senza croce né segno, vennero affossati dietro una altura dell'isola.

Quando, nei casi più fortunati, i nostri poveri profughi riescono ad arrivare in pa-

tria, dopo l'espatrio clandestino, quale è il trattamento che le autorità italiane fanno loro? Anche in questi casi è il trattamento che la legge vuole; d'accordo. Cosa vuole la legge? Essi vengono fermati nei posti di polizia, vengono tenuti dentro e poi ammanettati (*Commenti*), 'sì, ammanettati — è la verità! non lo negate, perché vi esporreste ad una documentata smentita, con nomi e cognomi — vengono trasportati in uno dei campi italiani per profughi stranieri e vengono trattenuti lì e sono lì — come ognuno, che li abbia visitati, può darne atto e testimonianza — in campi di concentramento.

Una voce al centro. Non ammanettati.

ALMIRANTE. Vengono trasportati ammanettati. Quando, arrivati ai campi, essi cercano di farsi trasferire nei campi dell'I.R.O. devono per questo svolgere una lunga pratica, la quale — se sono bene informato — dura non meno di 60 giorni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONGHI.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, io vi ho prospettato un problema, che, pur essendo particolare, è angoscioso; è un problema nazionale nel più alto, nel più vasto senso della parola. Coloro che mi hanno interrotto credono forse che io venga qui a fare, come altri, l'opposizione per l'opposizione. Mi pare che non si possa assolutamente dire questo: non è nel mio animo, non è neanche nella verità dei fatti. Sono venuto qui a prospettare un problema, che deve essere risolto; sono venuto a chiedere al Governo misure, in base alle quali questo problema, a mio parere, può essere avviato a soluzione.

Faccio appello alla sensibilità del Parlamento e del Governo. Da parte mia mi limito soltanto ad una considerazione finale. Il nostro nazionalismo è stato vilipeso da tutti i settori di questa Camera...

CALOSSO. Mazzini dice che il nazionalismo è antipatriottico.

ALMIRANTE. Il nostro nazionalismo eccolo qui, è questo: è il nazionalismo dei profughi dalla Jugoslavia...

CALOSSO. Niente affatto!

ALMIRANTE. ... quel nazionalismo che non mira a sostenere vane ed inutili questioni di prestigio, ma mira a sostenere i diritti sacrosanti del nostro sangue. (*Applausi all'estrema destra*).

CALOSSO. Niente affatto, Tito ha imparato da voi. Quali diritti volete sostenere col vostro passato di terrore? (*Proteste all'estrema destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio brevissimo intervento certo non disturberò il corso del sole per spiegare la politica estera dei popoli eurasiatici, come ieri ha fatto il nostro illustre collega Cessi, che forse aspira a diventare il Giosuè del partito socialista italiano. È certo, onorevoli colleghi, che neanche verrò qui a discutere le grandi linee della politica internazionale di questo Governo perché, ormai, man mano che la guerra e il pericolo post-bellico si allontanano nel passato, e in un passato sempre più remoto, vediamo le linee della nostra politica estera chiare, positive, linee le quali realmente hanno dato al nostro paese il senso della sicurezza per il domani.

Quindi, su questo argomento non spenderò parola alcuna. Mi limiterò, invece, a salire, diciamo così, in più « spirabil aere », vale a dire nel campo della politica culturale, perché io penso che domani, in un mondo che ci auguriamo ordinato e pacificato, la vera politica estera di tutti gli Stati civili dovrà essere la politica culturale. E se questo vale per tutti gli Stati, a maggior ragione vale per noi italiani, a maggior ragione vale per l'Italia la quale non potrà mai fare una politica da megalomane sul piano imperialistico, per non finire, purtroppo come siamo finiti, nella foiba della disfatta. Noi non possiamo fare una politica imperialistica perché, se ci mancano le possibilità militari, ci mancano anche le possibilità economiche: non abbiamo cannoni né dollari per fare una politica imperialistica di puro prestigio formale. Ciò che noi possiamo fare, che noi dobbiamo fare, in quanto rientra nelle nostre possibilità concrete è, invece, una chiara, precisa, decisa politica internazionale a carattere culturale. Qui, veramente, senza peccare di nazionalismo coreografico e carnevalesco, possiamo ben dire che abbiamo un nostro patrimonio culturale, il quale ci è ammirato e ci è anche invidiato da molti popoli stranieri.

Ecco, quindi, il nostro preciso e imprescindibile dovere: fare uno sforzo deciso perché gli altri popoli possano veramente conoscere ciò che il popolo italiano nel corso della sua storia millenaria ha dato quale contributo prezioso e decisivo allo sviluppo del pensiero, della scienza e della cultura dell'umanità. Sotto questo profilo, vi sono oggi dei popoli i quali hanno meno storia — e qualcuno, veramente, meno civiltà — di noi i quali fanno molto e più di noi per quanto riguarda la dif-

fusione, lo sviluppo, la conoscenza del contributo che hanno portato alla storia del pensiero umano, alla storia della civiltà umana: fanno uno sforzo decisivo e ottengono anche dei risultati positivi. Ecco perché anche noi non dobbiamo in questo campo, su questa strada, essere secondi a nessuno e dobbiamo in questo momento convincerci che uno sforzo maggiore si impone a noi per poter realmente realizzare tutta una rete di rapporti culturali, sulla quale poi, in definitiva, si basa anche la rete dei rapporti politici internazionali e quindi anche delle amicizie internazionali e dei contributi che altri popoli possono dare a noi sul piano internazionale, quando i vari problemi vengono alla luce e debbono essere decisi.

Ora, si badi bene che anche a questo proposito si può correre un pericolo: quello di voler fare una politica culturale a carattere imperialistico. Questa era la politica culturale del regime fascista, il quale, per venti anni, aveva detto ai popoli che la civiltà italiana era la prima civiltà del mondo e che essa andava imposta a tutti i popoli della terra.

Questa impostazione del problema non credo, però, che risponda assolutamente alla realtà e a quelle che sono le concrete possibilità di sviluppo della nostra cultura nel mondo.

Mi sia concessa una breve parentesi personale: quando qualche mese fa mi sono recato nel Brasile per tenervi alcune conferenze di carattere scientifico, ho impostato i miei interventi in questi termini: io non sono qui per imparare, e non sono qui per insegnare, ma sono qui per manifestare, per mostrare a voi ciò che noi, nel campo della scienza giuridica, siamo riusciti a fissare, a formulare.

Questo modo di presentare il nostro intervento, senza cioè alcuna pretesa di volerlo imporre, presentandoci come maestri a popoli che hanno già raggiunto uno sviluppo culturale notevole, sotto molti aspetti mirabile, come nel sud America in modo particolare, in Argentina, in Brasile e nell'Uruguay, è stato molto apprezzato. È proprio per tenere presenti questi tre paesi, che hanno già un'ossatura culturale e che guardano molto a noi, che dobbiamo cercare di sviluppare quelle che sono le correnti scientifiche esistenti tra noi e questi paesi del sud America i quali chiedono professori universitari italiani nelle loro università, i quali hanno una attrezzatura scientifica veramente notevole come ho visto, ad esempio, nella università di Tucuman.

Il pensiero giuridico italiano riesce così veramente a penetrare in quella che è l'anima

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

della cultura giuridica dell'America del sud e a determinare veramente un orientamento giuridico scientifico, orientato verso i contributi effettivi che gli italiani hanno dato allo sviluppo della scienza giuridica. Basti pensare alla importanza che hanno nel sud America le opere di valenti giuristi come Calamandrei, Carnelutti, Chiovenda.

Mi piace ricordare qui anche lo sforzo che attualmente sta compiendo in Argentina il professor Ambrosini, fratello del nostro collega Ambrosini, proprio per potenziare questa affermazione della cultura giuridica italiana nel sud America. Opera preziosissima, questa che va compiendo il professor Ambrosini, e il nostro paese deve essere veramente grato a questo illustre studioso per l'opera da lui svolta nell'America del sud. Però non basta attendere (e desidero sottolineare questo concetto) che l'America del sud inviti o chiami dei professori italiani per svolgere dei corsi presso le università sudamericane, ma è necessario che l'Italia cerchi di imitare anche quanto stanno facendo gli altri Stati, tra cui la Francia, l'Inghilterra, il nord America e, non ultima, anche la Spagna, la quale veramente cerca di soppiantare noi, tanto che in questi ultimi anni, sotto il profilo scientifico, ha fatto passi da gigante e cerca di sostituirsi a noi per quanto riguarda la propaganda del pensiero giuridico latino.

Bisogna, dunque, che il Governo italiano entri in questo ordine di idee; e bisogna spendere qualche milione, non molti, all'anno per poter realmente inviare nell'America missioni culturali vere e proprie per offrire a quei popoli quanto di migliore produce la scienza giuridica italiana; onde realmente ciò che oggi vi è di veramente consistente abbia di più a rafforzarsi e consolidarsi per far sì che la cultura giuridica sud americana sia una cultura giuridica latina di impronta decisamente italiana. Opera che è aperta a noi, lavoro facilissimo per noi, purché ci sia da parte del Governo un contributo. E ciò anche per quanto riguarda gli inviti, che dobbiamo estendere a giuristi di altri paesi; a giuristi sudamericani, a venire di tanto in tanto nel nostro paese per manifestare a noi quello che sono riusciti a creare, a formulare o a fissare nel corso degli ultimi anni, nella loro esperienza giuridica e scientifica.

Quindi, questo delle missioni culturali, dell'invio di professori universitari offerti dal Governo italiano ai paesi particolarmente del sud America, è un problema di importanza decisiva. Dobbiamo cercare di vincere, come già siamo riusciti a fare, la concorrenza fran-

cese: perché mi piace dire che nel sud America i giuristi italiani sono infinitamente più apprezzati di quelli francesi. Abbiamo soppiantato completamente, sul piano giuridico, l'influenza francese. Sul piano letterario non ancora, poiché qui siamo molto indietro.

I tedeschi non sono conosciuti; gli anglo-americani hanno un sistema giuridico che non è adeguato alle manifestazioni tipiche delle popolazioni latine. Siamo noi che possiamo realmente fare un'opera decisiva, che è opera importante per la diffusione del nostro pensiero, non solo sul piano culturale, ma anche su quello giuridico e politico, perché domani le personalità politiche degli Stati sudamericani, quando si tratterà di venire incontro alle esigenze italiane, noi potremo trovarle accanto a noi non soltanto per ragioni di sangue o di simpatia puramente personale, ma perché l'ossatura sostanziale della loro cultura è l'ossatura giuridica italiana.

Altro problema molto importante e che va sottolineato è quello del potenziamento dei nostri istituti di cultura nelle varie capitali straniere e nelle varie grandi città straniere.

Questi istituti di cultura devono essere potenziati in funzione di quella che è l'innovazione anche culturale della nostra vita politica, in senso democratico. Perché, bisogna ammettere che all'estero ancora non ci conoscono e non conoscono realmente quella che è stata la nostra profonda trasformazione morale, politica e giuridica, per cui dalle forme oscure del totalitarismo siamo passati alla luce della democrazia: luce di una intima, vera e sostanziale democrazia che è ancorata alla nostra Costituzione repubblicana.

Questo bisogna ancora far conoscere, perché il mondo democratico straniero sappia veramente ciò che è l'Italia, la quale ha eliminato completamente le tossine del totalitarismo dal proprio organismo politico.

Quindi, potenziare questi istituti attraverso direttori intelligenti e colti, attraverso serie manifestazioni culturali e artistiche e attraverso manifestazioni di conferenze, che possono realmente far onore al nostro paese e all'anima rinnovata in senso democratico del nostro paese.

Scuole medie. Oggi le scuole medie sono poche per gli italiani all'estero. In relazione a quelle che erano prima della guerra, sono attualmente ridotte ad un terzo e forse ancora meno. E si capisce il perché. Ma queste scuole hanno un'importanza decisiva. Ed anche qui mi permetto di ricordare una mia esperienza personale. In un mio recente viaggio in Turchia, avendo avuto l'onore di parlare alle uni-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

versità di Istanbul e di Ankara, mentre desideravo parlare in francese, fui pregato di parlare in italiano perché vi erano molti professori e uomini politici turchi i quali avevano studiato al liceo italiano di Costantinopoli.

Quindi, ecco l'importanza concreta che può avere una scuola media italiana in una città come Istanbul. La scuola media di Istanbul è aperta ancora oggi ma, se potessimo potenziarla, faremmo opera preziosissima per la diffusione della nostra lingua, della nostra civiltà, della nostra cultura nell'oriente e non soltanto in Turchia. Anche in Egitto occorre far sentire più profondamente la nostra presenza attraverso le scuole medie. Questi istituti sono decisivi per la diffusione del nostro pensiero. Occorre tener presente che essi non sono frequentati soltanto da figli di italiani, ma anche da elementi locali. In un mio recente viaggio in Spagna ho constatato personalmente che la scuola italiana di Barcellona era frequentata per due terzi da figli di spagnoli le cui famiglie desideravano far loro conoscere la lingua e la cultura italiana. Non sfugge, quindi, a nessuno l'importanza che le nostre scuole medie ed elementari possono avere all'estero.

Si dirà che le nostre possibilità sono limitate. Purtroppo è vero; sono limitate perché gli stanziamenti attuali sono insufficienti per venire incontro anche alle più elementari necessità della diffusione della cultura italiana all'estero.

Ma v'è un altro problema, che mi permetto di sottolineare, sullo stesso argomento della diffusione della cultura: intendo riferirmi alla creazione in Roma di un istituto o collegio per i figli degli italiani all'estero o degli oriundi italiani che vengono a studiare in Italia.

È un peccato che questi ex italiani, che dimostrano di interessarsi ancora al nostro paese, che dimostrano ancora attaccamento alla loro terra di origine, non trovino facilitata la loro aspirazione di attingere alla nostra cultura. In questa massa di italiani, di figli di italiani residenti all'estero, noi abbiamo una massa politica preziosa che non dobbiamo lasciar disperdere. Noi dobbiamo far tutto quanto è nella nostra possibilità per permettere a coloro di mandare i loro figli a studiare gratuitamente in un collegio italiano, perché questi studenti, tornando ai loro paesi, vi possano portare una fiaccola di civiltà, di cultura italiana, possano, insomma, essere nostri buoni ambasciatori nei loro rispettivi paesi. E quanto sia importante la creazione di un siffatto istituto è inutile sottolineare. Basti

pensare a quello che farebbe la Francia se avesse una possibilità di questo genere, se disponesse all'estero di una risorsa così importante.

V'è poi ancora un altro problema: quello degli accordi culturali. In un mondo come l'attuale, in cui l'importanza dei problemi culturali è sempre più sentita, si devono promuovere iniziative per stipulare, oltre ai trattati politici ed economici, anche quelli inerenti allo scambio del pensiero.

Però, evidentemente, non basta stipulare accordi culturali: occorre anche predisporre mezzi concreti per l'attuazione di essi. Poiché ogni accordo impone da parte degli Stati stipulanti una spesa di milioni, è evidente che all'accordo deve far seguito lo stanziamento della somma. Sarebbe inutile stipulare un accordo culturale, quando poi gli Stati interessati non ponessero a disposizione i mezzi per attuarlo; e, d'altronde, sarebbe dannoso e costituirebbe una perdita di tempo, dovere, ad accordo concluso, svolgere pratiche per rinvenire i fondi necessari per l'attuazione dell'accordo. Quindi, mi permetto sottoporre al Governo anche questo problema di carattere finanziario, la cui risoluzione è indispensabile, se si vuole che gli accordi non restino sulla carta ma operino su un terreno concreto.

Un altro sforzo che dobbiamo fare, nel settore dei rapporti culturali con l'estero, riguarda il reciproco riconoscimento dei titoli di studio. È strano che un laureato in Italia non debba vedere il proprio titolo di studio riconosciuto anche in Francia, in Belgio, ecc. e viceversa. Se vogliamo creare una Europa veramente civile e veramente unita, dobbiamo arrivare (e si tratta — è evidente — di un passo in senso europeista) a questo reciproco riconoscimento dei rispettivi titoli di studio, sia medi che universitari. In sostanza, oggi gli studi e le università dell'Europa civile hanno raggiunto quel livello medio per cui la cultura di un ragazzo che studia a Lovanio è uguale alla cultura di un ragazzo che studia a Firenze. Quindi, perché non deve esservi la possibilità di questo riconoscimento reciproco dei titoli di studio? Ciò costituirebbe qualcosa di concreto per creare una premessa dell'Europa unita, dell'Europa spiritualmente unificata.

E con ciò termino questo mio brevissimo intervento, sottolineando la necessità che si faccia realmente una passo decisivo in avanti, per quanto riguarda lo sviluppo della nostra politica culturale e che, per il prossimo esercizio, il Ministero del tesoro sia più largo di quanto non sia stato per questo esercizio, poiché la cifra attualmente stanziata è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

insufficiente (come è stato rilevato in questa Assemblea in precedenti interventi) rispetto a quelle che sono le concrete necessità, per fare realmente una politica culturale degna delle tradizioni civili e culturali del nostro paese. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baresi. Ne ha facoltà.

BARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve, essendo l'ora già tarda. È mio desiderio oggi qui davanti a voi esaminare nelle linee fondamentali alcuni aspetti delle nostre attuali relazioni con la Jugoslavia.

Credo opportuno fare ciò per diverse ragioni, tra le quali anche quella che su queste relazioni l'opinione pubblica italiana va subendo da tempo, ad opera di certa propaganda, degli influssi non del tutto benefici, specie nelle mie zone lungo il confine orientale.

Oguno di voi credo possa convenire con me quando dico che queste nostre relazioni con il paese confinante ad oriente e che ha la sua rilevanza nel mare Adriatico sono delle più delicate, perché gravide in questo momento storico di interessanti sviluppi. Ritengo quindi che debbano essere esaminate con la più grande obiettività, senza lasciarci prendere da risentimenti che potrebbero farci travisare la situazione delle cose e le possibilità che abbiamo di muoverci in tale settore, se vogliamo delineare una nostra politica efficiente, che tenga conto in particolar modo dei nostri interessi.

Va anche considerato inoltre che vasti strati del popolo italiano sentono profondamente la questione triestina o più precisamente giuliana, anche se talvolta non sono avvertiti esattamente i termini reali di essa.

È un dato di fatto del quale dobbiamo tener conto essendo il nostro un paese democratico!

Se noi guardiamo a tutta la storia delle nostre relazioni con le genti slave del sud, se gettiamo uno sguardo alla carta geografica, avvertiamo subito la necessità precisa che i problemi vecchi e nuovi fra i due paesi siano al più presto risolti nel comune interesse.

Gli spiriti più illuminati del nostro risorgimento, da Mazzini a Cavour hanno tutti avuto questa sensazione ed hanno auspicato un'intesa duratura e feconda nell'Adriatico.

Purtroppo, però, dobbiamo constatare con amarezza che la storia di questi ultimi anni del dopo guerra non è stata improntata a quello che vorrei definire l'imperativo della storia, della geografia e dell'economia (si! anche dell'economia, perché la maggior parte della

produzione jugoslava è complementare alla nostra) che avrebbe dovuto guidare chiunque dall'una e dall'altra parte della frontiera intenda fare gli interessi veri, permanenti, non illusori e momentanei del proprio paese.

Certe esagerazioni si scontano prima o poi, certe aspirazioni che non trovano rispondenza nella realtà delle cose non fanno altro che aprire dei solchi tra i due paesi, che compromettono l'avvenire.

Credo che ella, signor ministro, abbia detto che fra italiani e slavi prima o poi ci deve essere un accordo o per amore o per interesse.

Ognuno di voi conosce la nostra situazione ad oriente, che non è certamente imputabile a questo governo. Il trattato di pace ci ha ributtato quasi sulle identiche posizioni del 1866, che superammo a suo tempo con tanto spargimento di sangue.

Non è stato quello certamente un atto lungimirante di politica costruttiva, bensì, specie in questo settore, un atto punitivo che rende oggi quanto mai difficile navigare nel mare Adriatico. E se pensiamo che tale documento porta anche le firme di alcuni paesi occidentali, dobbiamo allora dire che la nostra martoriata Venezia Giulia e Zara hanno costituito nient'altro che un elemento di scambio nella grande transazione che fu compiuta nel quadro della politica europea e asiatica. Ora, questo avvilito, più che indebolito, l'Italia nel mare Adriatico e in Africa pecca secondo me di scarsa conoscenza del valore del nostro paese nello scacchiere mediterraneo e può ingenerare nel popolo italiano un senso di esasperazione che può risolversi in un pericoloso sbandamento psicologico.

Ripeto che noi non possiamo che rammaricarci di certi atteggiamenti rigidi tenuti dalla Jugoslavia nei nostri confronti in questi anni e che in alcuni punti ancora durano su questioni che dovrebbero essere risolte alla luce dell'evidenza storica, geografica ed economica.

Noi vorremmo sinceramente che il passato recente, così doloroso, così triste, di sangue, di persecuzioni, di massacri, fosse cancellato da giuste determinazioni.

Se uno mi chiedesse quanta parte ha avuto la volontà degli jugoslavi nei fatti di sangue, di massacro, di deportazione del 1945 e quanta parte una volontà ad essi estranea, non vi saprei con precisione rispondere. Posso dire soltanto questo, io che ero allora a Gorizia, che colà ogni attività risentiva degli ordini precisi e non discutibili di ufficiali stranieri che di fatto costituivano la più alta autorità

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

cui tutti dovevano la più assoluta e cieca abbedienza.

Ieri l'onorevole Treves ha detto che qualcosa è mutato in Jugoslavia. Sì, v'è qualche cosa di nuovo sotto il sole di quel paese! Basta affacciarsi sul confine, al valico della « Casa rossa » per avvertire ciò. Se non altro, è venuta a cessare la soggezione di cui dianzi vi ho parlato; e con gli ufficiali stranieri sono sparite da quel paese anche certe esaltazioni fotografiche e oratorie, che sono di prammatica durante certe feste anche qui da noi.

È in atto un certo sganciamento politico ed economico. È in atto un certo spirito di indipendenza che ha dato i suoi frutti anche in campo economico, ove la Jugoslavia aveva fatto in questi anni del dopo guerra un pauroso salto indietro, per l'imposizione di direttive che non erano conformi all'interesse nazionale del paese. Mi ricordo che dal 1945 al 1947 la maggior parte dei prodotti delle terre vicine al confine in Jugoslavia partivano per al di là della frontiera, per destinazione ignota; e così pure i lavoratori. Oggi la Jugoslavia ha bisogno di lavoratori, di tecnici, di specializzati. Credo si sia rivolta anche al nostro paese e non so il Governo quale direttiva prenderà; se positiva, bisognerà molto, ma molto garantirci.

È quanto mai istruttivo leggere il discorso che il maresciallo jugoslavo ha pronunciato il 27 dicembre 1948 davanti all'Assemblea popolare in sede di approvazione del bilancio statale. Allora il maresciallo affermò che le accuse di trotzkismo, menschevichismo, deviazionismo non erano che dei pretesti per eliminare, ma che la realtà era ben diversa. Ecco le testuali parole del passo che ci interessa! « Il regime — disse Tito — non ha colpe dottrinali, ma i cominformisti vorrebbero che la Jugoslavia, restasse allo stato grezzo, esportasse materie prime e le ricomprasse lavorate e non si industrializzasse ».

In verità, gli osservatori sovietici hanno per il piano quinquennale d'industrializzazione jugoslavo parole di particolare denigrazione e parlano di « economia fallimentare della cricca scellerata del maresciallo Tito ».

Sul piano quinquennale dovremo ancora ritornare perché costituisce la chiave di volta per capire certi attuali atteggiamenti del gruppo politico dirigente jugoslavo.

Se voi parlate della Jugoslavia con l'uomo della strada vedrete subito affiorare la domanda preoccupata, se lo sganciamento di Belgrado da Mosca sia reale o fittizio.

Re Pietro di Jugoslavia, dal suo osservatorio di Parigi, è per la seconda ipotesi, che

cioè ci sia sotto tutta una perfida macchinazione.

Secondo me, il recente comportamento delle due parti in causa non fa ritenere che tale ipotesi del re fuggiasco sia fondata, anche perché la fonte da cui proviene può essere sospettata di scarsa obiettività, essendo interessata in causa.

Secondo me, lo scacco subito dalla Jugoslavia in Carinzia per opera principalmente della Russia; il discorso del 1° maggio scorso del vicepresidente del consiglio Mosa Pijade e quelli recenti del maresciallo non più intonati ad una supina reverenza; il tentativo sovietico di svalutare la lotta di liberazione jugoslava, sulla quale si fondano l'attuale regime e le sue ambiziose richieste sul piano internazionale; il turpiloquio usato nei confronti degli attuali governanti jugoslavi, già riservato ai dirigenti dei paesi cosiddetti capitalistici; le denunce in termini duri e ostili del trattato di amicizia; l'insorgere del dissidio con la Bulgaria per la Macedonia e con l'Ungheria per le minoranze etniche; il distacco, infine, dell'Albania, ove la Jugoslavia aveva sostituito in tutto e per tutto l'Italia, sono degli elementi per cui non credo si possa facilmente accedere alla convinzione di Re Pietro.

Se voi permettete, aprirei una parentesi per dire che la recente polemica tra Albania e Jugoslavia ha lasciato intravedere dei retroscena molto interessanti. Abbiamo saputo così che tra il piano biennale albanese e quello quinquennale jugoslavo vi era una stretta connessione o dipendenza; che tra i due paesi vi era, di fatto, una unione doganale e monetaria; che la Jugoslavia aveva costituito in Albania delle società formalmente miste, ma sostanzialmente jugoslave, per lo sfruttamento del sottosuolo; che, infine, tutte le branche dell'amministrazione albanese, compreso l'esercito, risentivano dell'assistenza di tecnici jugoslavi.

Alcuni mesi fa si è svolto a Tirana un interessante processo. È stato condannato il vicepresidente del consiglio, certo Xoxe, già ministro degli esteri e segretario del partito comunista albanese, perché reo e, naturalmente, confesso di aver permesso alla Jugoslavia di colonizzare l'Albania.

Questa della colonizzazione è una imputazione che sentiamo spesso lanciare anche dal maresciallo Tito contro la Russia.

Nell'esame del quadro della situazione non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, che con l'Albania abbiamo la Russia nel mare Adriatico, nella rada di Valona e nell'isola di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Saseno che costituisce la Gibilterra del canale d'Otranto.

Ma lasciamo l'Albania perché oggi dobbiamo esaminare i nostri rapporti con la Jugoslavia.

Più che il primo quesito, è interessante un altro, quello cioè se il dissidio Belgrado-Mosca sia in un tempo prossimo o remoto sanabile, o meno.

Se osserviamo attentamente tutta la tattica difensiva del maresciallo Tito in questo anno di scomunica, vi scorgiamo una successione di tempi o una certa gradualità.

In un primo momento, subito dopo la risoluzione di Bucarest del giugno 1948, il maresciallo che, se non erro, si era ritirato in zone più salutarie quali quelle dell'Istria, parla accoratamente di incomprendimento cominformista verso il suo paese; richiede, quasi piatisco, l'intervento del generalissimo Stalin, al quale rinnova le profferte di lealtà; accoglie, in parte, le critiche cominformiste ed imprime un ritmo più celere alla collettivizzazione delle terre; riconferma la sua fedeltà ai principi marxisti-leninisti; chiede per bocca del suo ministro degli esteri, di poter partecipare al Consiglio economico creato a Mosca; segue nei consessi internazionali le mosse del rappresentante sovietico; avverte l'Unione Sovietica che la politica ostile del *Cominform* finirà per far sì che, contro voglia, dovrà intrecciare rapporti con l'odiato occidente; mentre, d'altro canto, continua imperturbato la sua propaganda antitaliana, antistatunitense, in una parola antioccidentale.

Siamo al primo tempo! Non bisogna dimenticare che la Jugoslavia è, forse, dopo la Russia il paese più comunistizzato che oggi vi sia al mondo e tutta l'impostazione del nuovo regime è stata fatta in un senso antioccidentale.

Ora, però, il maresciallo è già passato al contrattacco. Siamo al secondo tempo! Egli sembra avvertire che la rumorosa propaganda cominformista e lo sferragliare dei carri armati lungo il confine ungherese, o « il rimbombo delle armi » (come ha detto testualmente Tito) non fanno precipitare la situazione interna e che l'opinione pubblica va ogni giorno di più consolidandosi nella convinzione che il maresciallo operi secondo gli interessi nazionali.

È fuori dubbio che l'opinione pubblica jugoslava subisca un processo di evoluzione, non però in senso favorevole all'occidente, bensì in senso contrario all'oriente.

È un'evoluzione lenta, guardinga, molto dosata.

Si chiede: chi riuscirà vincitore da questa contesa? Non è consigliabile avanzare delle previsioni.

Ogni mezzo viene messo in esecuzione per rovesciare l'attuale gruppo dirigente jugoslavo. Ogni mezzo: da quello della sobillazione interna a quello della eccitazione delle diversità etniche e religiose, da quello della intrusione clandestina di guerriglieri, agitatori, sabotatori a quello della soppressione violenta, fisica del maresciallo Tito, nel quale tentativo sembra, secondo la stampa, che si sia distinto anche il partito comunista del Territorio di Trieste. È un modo anche questo per distinguersi, sinora però non mi consta che il partito comunista del Territorio di Trieste si sia distinto in attività conferenti ai nostri interessi nazionali. (*Si ride*).

Allo stato attuale delle cose, possiamo dire soltanto questo: che il dissidio si appalesa per ora sostanzialmente insanabile.

La Russia non è così consolidata nei paesi satelliti da potersi permettere il lusso di collaborare con un Jugoslavia affetta dal morbo nazional-comunista, i cui microbi in alcuni punti avrebbero già passato la frontiera; mentre, d'altro lato, la Jugoslavia sa che se essa dovesse cedere sotto la pressione della guerra fredda, o dei nervi, sarebbe immediatamente sommersa da un'ondata di cosiddetti tecnici che la ridurrebbero, in stretti vincoli, ad essere una povera provincia sovietica.

« Ciò non sarà mai! », ha gridato anche di recente Tito.

Non è che il maresciallo non senta il pericolo che gli pende sul capo, anzi lo sente così bene che ha già provveduto a nominare il suo successore nella persona del vicepresidente del Consiglio Mosa Pijade. Lo sa però affrontare con molta baldanza, che sinora ha avuto successo.

L'esercito sembra essergli, nella maggior parte, fedele, dopo alcune purghe. Il partito comunista jugoslavo ha risentito della virata improvvisa. V'è stato un attimo di smarrimento. Oggi pare che si riprenda. « Ha cigolato sotto il colpo di sbarra come una nave che frema in tutte le sue strutture »: diceva un corrispondente da Belgrado. Il rimanente della popolazione è apatica o ha paura di esprimere una opinione politica. L'O.Z.N.A., la sanguinosa polizia politica jugoslava, controlla minutamente tutta la vita del paese, irretendo ogni attività e colpendo senza remissione gli avversari. Interessante è stato leggere in questi giorni su *Il Popolo*, *Il Messaggero*, *Il Corriere della Sera*, alcuni articoli di giornalisti che hanno visitato la Jugoslavia.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Tutti hanno avuto la medesima impressione di un qualche cosa di indefinito, di invisibile a mezz'aria, che incombe su tutto e su tutti e dà un senso di angustia e profonda apprensione.

In conclusione, i termini del dissidio Mosca-Belgrado e le condizioni per una riconciliazione sono tali da far ritenere assai improbabile che la riconciliazione stessa possa avvenire in futuro prossimo. Sarebbe errato trarre indicazioni in senso contrario dal fatto che Tito, fino ad oggi, non ha dato reali segni di una evoluzione politica verso l'occidente.

Ho detto che per comprendere alcuni atteggiamenti della politica attuale jugoslava, bisogna tener conto del piano quinquennale jugoslavo.

La scorsa settimana il maresciallo, parlando a dei ferrovieri, in occasione di non so quale centenario, disse chiaramente che la situazione politica e l'evolversi d'essa era in stretta connessione o dipendenza con la situazione economica.

L'assemblea popolare ha adottato, credo nel 1946, l'attuale piano quinquennale che tende a trasformare in industriale un paese ad economia agricola. Alla base v'è un programma di creazione di industrie elettriche e pesanti.

Secondo le previsioni di Andrea Hebrang, già mente direttiva del piano e poi liquidato (non vi deve impressionare la facilità con cui nei Balcani si liquidano le persone; in quei paesi le persone non hanno mai contato molto ed oggi, con la propaganda delle ideologie bolsceviche, contano ancora meno) si tratterebbe di un complesso di investimenti di 121 miliardi di dinari, che dovrebbero far sì che la produzione industriale sia nel 1951 cinque volte superiore a quella del 1939 e raggiungere il 64 per cento della produzione totale.

È difficile dare una esatta idea dei risultati sinora raggiunti dal piano, perché gli organi ufficiali mantengono su di esso il massimo riserbo e non esistono pubblicazioni tecniche o statistiche: tutti ostacoli per una osservazione imparziale e una obiettiva valutazione della situazione economica jugoslava.

Certo è che il piano impone notevoli sacrifici al popolo jugoslavo. Il tenore di vita del popolo jugoslavo è oggi molto più basso del nostro. Scriveva di recente un giornalista rientrato dalla Jugoslavia che se tra noi e loro vi era, prima della guerra, qualche gradino di differenza, oggi vi sono ampie rampe di scale. Difettano soprattutto di tessili e di macchinari. Chi ha un modesto tenore di vita in Jugoslavia è il soldato ed il poliziotto.

La trasformazione in soli cinque anni d'un paese tradizionalmente agricolo, con intere regioni paurosamente arretrate e con una rivoluzione in corso dell'intero ordinamento economico sociale, non può non essere densa di incognite.

Per questo, forse, si mantiene sul piano un certo riserbo. Il regime sa che quello costituisce il banco della sua prova e delle teorie economiche dallo stesso propugnate.

Il maresciallo, parlando al secondo congresso del partito comunista di Croazia, ammise che il comunismo jugoslavo aveva iniziato l'edificazione del socialismo su basi troppo larghe e che si dovevano modificare le fasi di attuazione del piano stesso.

L'esigenza prima del piano è l'acquisto all'estero di una massa imponente di macchinari, di impianti industriali e di beni strumentali in genere.

Per quanto intenso sia stato lo sforzo produttivo di merci da destinarsi all'esportazione, la Jugoslavia non è riuscita ancora a riattivare le sue correnti tipiche di esportazione. L'apporto della Russia, anche prima del dissidio, è stato quasi insensibile, specie nel settore delle forniture di macchinari. Ciò spiega perché già fino da allora la Jugoslavia intendesse estendere la propria attività negoziatrice anche nei paesi dell'occidente, risolvendo, pur di raggiungere il suo scopo, certe pendenze spinose con l'occidente che la guerra aveva lasciato dietro di sé. Al momento della scomunica la Jugoslavia trovavasi in una situazione debitoria quasi con tutti i paesi dell'occidente, ivi compresa l'Italia.

La Russia, nel dicembre 1948, ridusse gli scambi con la Jugoslavia all'ottava parte dell'anno precedente. Così pure subito dopo gli altri paesi satelliti.

Come era naturale, però, all'involuzione dei rapporti commerciali con l'oriente si accompagnò subito l'evoluzione di quelli con l'occidente. Non so fino a che punto tali nuovi rapporti potranno arrivare, perché la Jugoslavia è, in fatto di mezzi di pagamento, affetta di una certa qual debolezza ed esiste colà un certo sfasamento fra prezzi interni e prezzi internazionali. Recentemente l'Export-import Bank e il Fondo monetario internazionale le hanno concesso dei prestiti per un complessivo di 23 milioni di dollari.

Quale la posizione dell'Italia?

L'Italia ha stipulato degli accordi commerciali con la Jugoslavia sino dal 27 novembre 1947. Nei primi mesi si registrò un ritmo soddisfacente nell'andamento degli scambi; successivamente, invece, fu segnato il passo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

per l'altezza dei prezzi interni jugoslavi e per il fatto che ci venivano offerte, a titolo di reintegro, materie prime di troppo modesto valore economico.

Fu proposto allora da parte jugoslava l'aggiornamento e la revisione degli accordi. Il 16 settembre scorso, o giù di lì, sono entrati in vigore i nuovi accordi commerciali che hanno un notevole *plafond*.

Questo metodo di cercare di superare o attenuare i contrasti politici, attraverso gli accordi economici, è uno dei tratti caratteristici della politica internazionale di questo dopoguerra.

Però è bene dire subito che a nulla varranno gli accordi generali o di carattere particolare, come quello di Udine, o scarsa sarà la loro efficacia perché difficile la loro pratica attuazione, se non sarà resa meno pesante l'atmosfera fra l'Italia e la Jugoslavia.

Il 7 aprile 1948, fu stabilito un accordo con la Jugoslavia riguardante qualche cosa di molto penoso e tragico. Un accordo per un condono da applicarsi in favore dei condannati italiani in Jugoslavia e di quelli jugoslavi in Italia. Con ciò, da parte italiana si intese di corrispondere all'angoscia di tante famiglie doloranti per le deportazioni effettuate nel 1945, quando formazioni regolari e irregolari jugoslave occuparono alcune zone del territorio nazionale.

Soltanto la città di Gorizia lamenta centinaia di deportati, che ancora oggi, dopo quattro anni, non sappiamo ove siano e se siano.

Ho qui davanti ai miei occhi ancora quel doloroso passato come fosse ieri! Di notte, sotto la pioggia, donne, uomini, vecchi e ragazzi furono visti partire in lunghe file silenziose verso l'ignoto e subire continue percosse e privazioni; e ad ogni paese slavo che incontravano, andare avanti un battistrada a gridare che arrivavano i criminali fascisti; e la gente uscire a colpire con sputi, con sassi, con calci, con bastoni quella povera carne italiana.

Ci furono strappati gli uomini più in vista della città, senza alcun riguardo per il loro passato. Gli stessi membri del Comitato di liberazione nazionale, che fino all'ultimo avevano collaborato con quello sloveno, furono imprigionati, ad eccezione dei rappresentanti comunisti, e alcuni di essi sparirono verso la montagna. Antifascisti che il fascismo aveva risparmiato furono allora colpiti. Tra i primi ad essere imprigionato fu anche l'arcivescovo.

Di alcuni di questi nostri deportati si è saputo recentemente che furono regolarmente schedati e processati. Alcune rare comunicazioni ufficiali ci sono giunte dal Ministero degli esteri jugoslavo di condanne e di fucilazioni nel 1946 per crimini del tutto inesistenti — lo posso testimoniare qui davanti alla Camera, perché taluni di quegli italiani io conoscevo personalmente — e qualificati con il termine vago e generico di crimini fascisti.

Ogni richiesta, ogni appello, ogni sommersa preghiera sono rimasti senza esito. La voce di pianto delle madri, delle spose, dei figli sembra rimbalzare come su di una parete sorda e nera.

Con l'accordo del 7 aprile vi fu un ritorno di speranza. Sinora ci sono stati restituiti, dopo molti ostacoli, un centinaio di condannati: nessuno però dei deportati del 1945, ma o delinquenti comuni, o prigionieri istriani e dalmati del 1943-44, o comunisti che già avemmo di fronte quando si combatteva per la salvezza di quelle terre e che rinnegarono la patria e passarono al servizio dello straniero.

Ora, fino a tanto che uno stato tale di cose esiste, le correnti di traffico incontreranno inevitabilmente degli attriti nel passare attraverso quelle zone, quelle città, attraverso Gorizia che è la fragile porta dell'Italia verso la Jugoslavia.

Le centinaia e centinaia di familiari di deportati che abitano a Gorizia e che ancora aspettano i loro cari, anche se la speranza si fa oramai sempre più fioca, crederanno, nella loro esasperazione, d'intravedere in ogni commerciante jugoslavo l'aguzzino, l'assassino dei loro congiunti, o il responsabile diretto o indiretto di quello che allora è avvenuto.

Il silenzio impenetrabile, che incombe da anni sui nostri fratelli deportati, esaspera le menti. Siamo quasi portati a dire: venga qualsiasi notizia, anche la più dolorosa, quella che recide la speranza, ma ponga fine all'attesa che mantiene in continua accensione gli animi.

Questa insensibilità jugoslava certamente non conferisce alla distensione fra i due paesi. Non certamente l'andamento delle opzioni, che rende più penosa la *via crucis* dei nostri fratelli giuliani o dalmati; non i continui incidenti di frontiera; non la mancanza di una rete consolare in Jugoslavia; non gli atti di profanazione e distruzione dei monumenti eretti dagli italiani sul Monte Santo e a San Marco a ricordo del sacrificio del soldato ita-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

liano caduto durante la prima guerra mondiale, in difesa non solo della libertà e indipendenza del popolo italiano, ma anche per la libertà e indipendenza del popolo jugoslavo; non il sequestro dei pescherecci; non le manifestazioni antitaliane lungo il confine; non le persecuzioni, in genere, degli italiani. Ma soprattutto, poi, non conferisce alla distensione il comportamento meditato della Jugoslava nella zona *B* del territorio di Trieste.

È in atto colà un processo palese, metodico di snazionalizzazione e di riforme in senso comunista che mirano ad approfondire l'artificiosa separazione dall'Italia.

Il fatto è ancora più grave dopo le dichiarazioni alleate del 20 marzo 1948, che rendono giuridicamente inapplicabile lo statuto provvisorio e quello permanente del Territorio di Trieste ed hanno fatto cadere la condizione dalla quale dipendeva la cessazione della sovranità italiana.

Il tempo, quindi, nella zona *B* non lavora certamente per noi! Non so pertanto se possiamo fare nostra interamente la politica, seguita da alcuni paesi occidentali nei confronti della Jugoslavia, dell'aspettare e guardare!

Rapporti amichevoli non potranno essere avviati, se non sarà creata con i fatti quella atmosfera nella quale si potrà tentare una collaborazione più ampia e risolvere definitivamente il problema adriatico. Altrimenti, dovremmo dire che anche la nostra volontà di distensione ha un limite!

Però, più che in qualsiasi altro settore della nostra politica estera, è necessario avere qui il senso della realtà, delle possibilità, del parallelogramma delle forze, per poter tracciare la risultante che si deve seguire nell'interesse del paese e della pace.

Non nego la difficoltà di muoverci su di un terreno così continuamente cangiante in

tutti i sensi, come quello delle relazioni con la Jugoslavia; come ritengo comprensibili, anche se non accettabili, certi atteggiamenti critici interni dettati più dal cuore, dalla passione, che dal freddo, logico ragionamento costruito sulla base di una realtà così difficile da distinguere e da accettarsi.

Per ciò, in nessun altro settore, come in questo, vi sono tante opinioni quante sono le teste e per nessuna questione partono da tutte le parti tanti strali, più o meno puntuti, verso il ministro degli esteri.

Quando, però, una situazione si sta svolgendo, qualsiasi intervento precipitoso potrebbe rovinare ogni cosa e pregiudicare gli interessi nazionali.

La politica estera, anche in paesi come quello jugoslavo attuale, risente di molti fattori, alcuni dei quali talvolta sfuggono alla determinazione dei dirigenti, perché sono la conseguenza di stati d'animo, di illusioni, di una propaganda che ha lasciato i suoi sedimenti, che non si possono eliminare dall'oggi al domani.

Tuttavia bisogna essere vigili; saper cogliere il momento, avendo sempre di mira la meta alla quale si vuol arrivare. E la meta non può essere che una: la giusta e duratura pace nell'Adriatico. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO